

Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

LA REGINA BIANCA

Alfredo Pasotti



© Alfredo Pasotti – 2006-2022
Titolo originale: *La regina bianca*
Tutti i diritti riservati.

Alfredo Pasotti

LA REGINA BIANCA

In copertina: Franz von Stuck, *Amazzone ferita*, 1903

In quel sacro bosco cresceva un albero particolare intorno al quale, a tutte le ore del giorno e forse anche a notte inoltrata, era possibile vedere aggirarsi una truce figura. La spada sguainata nella mano destra, si guardava intorno sospettosa, come temendo che un nemico l'aggredisse da un momento all'altro. Quella figura era un sacerdote e un omicida; destinato a cadere, prima o poi, sotto i colpi del nemico da cui si guardava e che gli sarebbe succeduto nell'autorità sacerdotale. Un candidato al sacerdozio poteva ottenere l'incarico solo uccidendo il suo predecessore e occupandone il posto fino a quando non fosse stato a sua volta ucciso da un altro aspirante, più forte e più astuto di lui.

James G. Frazer, *Il ramo d'oro*, I, 1

Preludio

Fu molto tempo fa. Troppo.

Nessuno più ricorda.

Solo io, Alkered di Lumyan, ultimo dei bardi della tradizione di Kernian e custode senza discepoli delle storie che ci fecero essere quello che siamo e con cui nessuno sente più alcun legame, solo io sono rimasto a ricordare. Ma il tempo corre e corre di più ancora dopo che i capelli hanno cominciato a imbiancarsi.

I miei giorni sono stati duri e un velo di dolore attenua i coli delle cose quando le guardo.

Ma vivi e splendenti rimangono i colori del ricordo.

E fra i miei ricordi più grati c'è lei, la bellissima figlia di Erril delle Terre Alte di Thala. La vidi una sola volta e ne fui folgorato. Le parlai per poco e la sua voce, la sua forza, la sua disperata ricerca, segnarono indelebilmente la mia anima di giovanissimo bardo alla scuola di Giblun a Bessar...

Ma poco conta il cantore, specie se troppo giovane e inesperto per cogliere la grandezza quando si offre.

Ora, dopo così lungo tempo, posso solo raccontare. Ricordare e raccontare, ricordare e scrivere sulla superficie lieve di questo rotolo ciò che è stato. Forse nessuno leggerà, ma io avrò scritto. E se lo scritto permane, prima o poi qualcuno lo leggerà.

Se non si scrive, nessuno mai potrà leggere.

L'impero di Norja era agli albori e tra le rovine dei reami nelle Terre del Meriggio, Kolnor avanzava verso Relia, la futura capitale dell'impero.

Le tribù orientali insorgevano contro i loro corrotti dominatori e si univano alle orde di Kolnor. Caddero le fortezze di Medora, di Elknar, di Virynol e di Ular. E così pure le Dodici Città lungo il corso imponente del Danar.

A quel tempo, molti guerrieri valenti lasciarono le fredde lande del Nolar e discesero verso le Terre del Meriggio per arruolarsi nelle schiere mercenarie al servizio di Kolnor.

Appartiene a quel tempo remoto questa storia di Dar-Eylan, Eylan la Bianca, che per il suo valore e la sua vicenda fu chiamata da tutti Lyn Dar, la Regina Bianca. Era discesa insieme a molte compagne d'armi dalle Terre Alte di Thala – la regione più remota del Nolar – verso le Terre del Meriggio in cerca di gloria e di fortuna. O forse solo per sfuggire a un destino crudele. I suoi furono giorni di grandi gesta e di grandi dolori, che lei resse con coraggio pari alla sua conturbante bellezza.

Questa è una delle storie che narrano di lei e io, Alke-red, sono il primo a vergarla con l'inchiostro di seppia. Questa storia commosse più d'un re accanto al grande fuoco della sala d'onore nelle lunghe sere d'inverno, quando si dice che Eylan la Regina Bianca, cavalcando le ali della tempesta, corre felice incontro al suo Re Nero che l'attende nelle Terre del Meriggio.

È mio desiderio, volto ormai alla fine dei miei giorni, che a tutti sia offerto di commuoversi per la dolce e acuminata Regina dagli occhi di brace.

Shara-de-gon

A passo lento, l'alba ridestava le forme immense dei monti sull'orizzonte, dipingendole di un azzurro cupo appena attenuato dalle brume mentre nelle valli ancora indugiava l'ombra della notte in fuga. L'estate fioriva nel pieno rigoglio delle foreste che coprivano le pendici, sussurrando il suo canto ai ruscelli e ai piccoli popoli che vivevano all'ombra degli alberi. La solitudine di quel primo apparire del giorno era sconfinata e dove il cupo verde della foresta lasciava luogo al verde più tenue dell'erba o al bianco emergere di grandi rocce a tratti ammantate dal muschio, nulla appariva che fosse opera d'uomo.

Dar-Eylan aveva fermato il cavallo su un'altura per lasciare che il suo sguardo corresse liberamente fino all'orizzonte lontano.

La lunga chioma color dell'argento era agitata dalla brezza dell'alba sopra l'ampio manto di pesante *en-deyr* azzurro avvolto attorno alle spalle. Immobile, pareva anche lei parte di quel mondo di solitudine. Attese finché il sole apparve fra le brume e lo salutò levando le braccia nella silenziosa preghiera del *wur*, la lode alla luce del primo mattino.

Dar-Eylan amava la luce e il Signore del Giorno era stato il suo solo compagno per lungo tempo: lei amava la sua compagnia e sempre per lei l'alba e il tramonto erano stati momenti ispirati da sacre presenze.

La sua era stata una vita solitaria e, come molte giovani donne delle sue terre, aveva scelto il duro mestie-

re della guerra fin dalle soglie dell'adolescenza. A quel tempo erano molte a Thala che cingevano le armi: oltre all'alta statura e al vigore indomabile temprato dalle aspre terre del nord, le donne di Thala praticavano il *shara-de-gon*, la *danza della spada*, un'arte antichissima ereditata, secondo la leggenda, dalle *Khaletari* di Oria – la scorta scelta di Shewarail, la dea alata della vittoria – che faceva della grazia del movimento unita alla velocità nel colpire un'arma incomparabilmente più letale della forza bruta e dell'impeto. Per questo in tutte le terre del Mezzogiorno, la loro perizia nel combattimento era più preziosa di molto oro fino.

Era una splendida donna Dar-Eylan, come molte delle donne di Thala, ma un dio – si sussurrava – aveva posto la sua mano su di lei fin dall'inizio, quando, venendo alla luce, tutti videro la chioma, già folta, colore dell'argento e i suoi occhi colore del sangue.

Un segno divino, aveva detto Owan lo sciamano del suo popolo.

Suo padre, Erril il fabbro, aveva guardato la sposa con sgomento e Reena scuotendo la testa aveva pianto. Dar-Eylan era sempre stata guardata con quello stesso sgomento dai parenti e dalla sua gente. E quando venne il tempo delle prime occhiate d'amore, quello stesso sgomento lei scorgeva in chi la guardava.

Argento e Sangue divennero da allora la testimonianza della sua maledizione e il segno del suo destino. E mille e mille volte lei aveva invocato e sfidato quel dio silenzioso che lo sciamano diceva di aver visto posare la mano su di lei per afferrarla.

“É davvero bella la figlia di Erril”, dicevano tutti con tristezza poiché, pur temendo i segni con cui quel dio sconosciuto l’aveva consacrata, non potevano non compiangere per il destino di solitudine che sembrava esserle stato assegnato.

“Tu sei bella, Eylan, per questo un dio ti ha voluto per sé”, le aveva detto Shamar, la levatrice, la sola che riuscisse a parlarle con quella dolcezza che non potrà mai conoscere la paura.

Aveva pianto a lungo e molte volte aveva desiderato morire. Sua madre, ferita nel profondo dell’anima dal destino che aveva segnato la figlia, non aveva mai trovato per lei parole di consolazione. Il suo silenzio era stato al tempo stesso accusa e difesa della figlia, finché Eylan non poté più sopportare quel peso e preferì l’arte della guerra alla vita di figlia e di sempre più improbabile sposa.

Andò un giorno dal maestro d’armi della sua gente e gli rivolse queste parole:

“Tu mi insegnerai l’arte del combattere e l’uso della spada. Mi svelerai anche quanto non riveli poiché so che un maestro tiene il meglio per sé. Farai quanto ti chiedo o quel dio che mi ha scelto per sé maledirà te e la tua discendenza”.

Non ci volle una parola di più per convincere Sywen, il *goreth angaram*, il maestro d’armi.

Non ricercò compagnia né consolazione ai compagni che con lei imparavano da Sywen l’arte della guerra. Fu lui a portarla sulle alture di Oria, da Nayra, la *goretharil shara-de-gon*, maestra della danza di spade,

figlia del vento che corre nelle gelide brughiere occidentali di Thala e custode dell'arte del *shara-de-gon*.

Eylan rimase con lei il tempo di tre inverni.

Quel dio che aveva posto su di lei i segni della sua elezione fu generoso con Eylan: quando tornò dalla sua gente fu messa alla prova per la prima volta alla festa del *Vardil*, l'equinozio d'autunno.

Tutti ammutolirono durante le gare in onore della Dea Terra che attendeva la notte invernale: nessuno degli sfidanti poté resistere alla sua danza mortale. Fendeva l'aria con una grazia che avrebbe sedotto le pietre del Monte Yol e nessun'arma pareva poterla raggiungere. Aveva combattuto senza l'armatura rituale e quando ebbe travolto l'ultimo dei combattenti – lo stesso Sywen, il potente maestro d'armi della sua gente – molti recitarono scongiuri alla vista di lei.

Dar-Eylan, Eylan la Bianca fu detta, quel giorno, quando la sua spada fu più veloce di quella del maestro d'armi e tutto quello che si riuscì a vedere fu la sua lunga chioma bianca volteggiare attorno a Sywen.

Al mattino, Egonar, signore di Thale, andò da Erril e così gli parlò:

“Potente signore del ferro, tua figlia non deve più rimanere fra noi. Non è bene che chi appartiene a un dio viva fra gli uomini. Dalle dunque il congedo perchè lasci questo luogo. Il dio che l'ha scelta non le farà mancare la sua protezione. Che vada incontro al suo destino. Ecco, i migliori guerrieri della nostra gente fanno dono a *Dar-Eylan*, la bianca Eylan, delle loro armi migliori. Che vada in pace dove quel dio voglia condurla”.

Erril si rattristò, benché mai avesse potuto vincere lo sgomento dinanzi agli occhi di Eylan, colore del sole al tramonto. Per sette giorni lavorò nella fucina forgiando per la figlia una spada. Nessun fabbro fece mai un'arma di uguale bellezza ed efficacia. Lunghi incantesimi recitò mentre il metallo si fondeva e il suo martello forgiava la lama.

Alla fine la donò alla figlia dicendole:

“Eylan questa è la spada di un dio. Va', ora, verso quel dio che ti ha scelto. Abbi la mia benedizione, figlia dolce e sfortunata”.

Eylan partì l'indomani: Erril, Reena e Shamar furono i soli a darle l'ultimo addio. Il sorriso non tornò mai più sulle labbra di Erril e Reena continuò a tormentare il suo cuore finché una dea compassionevole non le donò di morire.

Dar-Eylan si riscosse d'improvviso. Senza avvedersene aveva lasciato ai ricordi il dominio della sua anima. Irrata con se stessa spronò. La città di Dara dalle mura dorate era ancora molto lontana: là, aveva appreso da un mercante, si perdevano le ultime tracce di Ellor il Nero e lei da lungo tempo ormai lo inseguiva con la speranza di raggiungerlo.

Eganor l'antica

La foresta era avvolta dal torpore del meriggio inoltrato. Il canto degli uccelli pareva un mormorio labile e diffuso, come se non volesse turbare il sonno di antichi dèi sepolti sotto le radici dei grandi alberi.

Dar-Eylan avanzava lentamente seguendo le vestigia di un sentiero senza tempo in compagnia dell'ombra che lo splendore del giorno adagiava sul terreno coperto di foglie morte.

Giunse a un piccolo lago che si apriva sotto le vaste chiome degli alberi, offrendo a ogni cosa quiete e fresca. La solitudine del luogo rese più profonda la sua tristezza. Lasciò libero il cavallo e si chinò sull'acqua per bere e rinfrescarsi il volto.

Vide la propria immagine riflessa nell'acqua immobile: era il volto di una donna ancora giovane, dal disegno perfetto e non privo di dolcezza. Si abbandonò per un attimo al sogno di cosa sarebbe potuto essere stato e non era stato... Ma quando incontrò i propri occhi riflessi, gelidi e inquietanti, colore del sangue, d'improvviso la sua tristezza per un attimo coloratasi di languore, si rivolse in ira. I capelli, bianchissimi, sembravano negare la freschezza di quel volto che non aveva rughe.

Dov'era il dio che aveva posto – così dicevano – quei segni su di lei? Perché non veniva a reclamare colei che si era scelta e a dichiarare finalmente le ragioni di un tale destino a lei che di tutto questo aveva visto solo il volto doloroso?

Queste domande senza risposta avvolsero la sua anima in un abbraccio rovente.

Era bella Eylan e la sua bellezza degna davvero di un dio. Ma quel dio non la reclamava e lei era come la sposa che attendesse invano l'amato il giorno delle nozze. Ed era per questo che Eylan amava il sole, perchè il sole è un dio che non chiede e non promette, ma si dona allo sguardo degli uomini e li rassicura anche se nubi oscure lo celano.

Un fruscio appena avvertito, dissipò d'improvviso l'ira di Dar-Eylan, distogliendola dai suoi antichi dolori. Rimase immobile, solo in quel momento notando che su quel tratto di foresta era sceso un silenzio inusuale. Lentamente la sua mano giunse fino all'elsa del pugnale e un istante prima che lo scagliasse, una voce la fermò:

“Non mettere mano alle armi, guerriero! OrLee, figlia di Dagor, viene in pace...”

Dalla foresta, di fronte a lei era emersa una figura. Pareva un'adolescente e non portava armi. Recava invece un canestro, nel quale doveva aver raccolto frutti ed erbe nel sottobosco. Teneva una mano alzata, come per schermirsi e fissava inquieta ma non impaurita il cavaliere straniero.

OrLee era sulla sponda opposta del piccolo lago osservando Dar-Eylan, che ancora era china sull'acqua. Con volto dipinto di stupore, OrLee si accorse che il guerriero era una donna.

“Chi sei?”, chiese timorosa la voce dell'adolescente.

Dar-Eylan si alzò lentamente fissando divertita OrLee. Attese qualche istante per guardare meglio l'esile figura apparsa sulla riva opposta.

“Devi avere incantesimi potenti che ti proteggono, figlia di Dagor, per aggirarti in questa solitudine senza

armi e senza compagni. Eylan è il mio nome e vengo da una terra del settentrione lontano”, proclamò con divertita solennità.

La timorosa meraviglia di OrLee si sciolse in un riso inaspettato.

“Una donna... una donna che porta armi... si è mai visto qualcosa di simile nelle terre di Eganor prima d’ora?”, esclamò la figlia di Dagor, senza riuscire a distogliere lo sguardo da colei che le stava ritta di fronte, dall’altra parte dell’acqua.

Dar-Eylan la guardò ancora per qualche istante e nei suoi occhi tornò il gelo che implacabile arroventava la sua anima. Poi si volse verso il cavallo montando in sella. Avrebbe spronato se la voce di OrLee non l’avesse trattenuta.

“Aspetta, DarEylan! Forse la mia lingua non è stata accorta nel rivolgerci parole di irrisione. Tuttavia non è cortesia andarsene senza che la nostra casa abbia potuto offrirti la sua ospitalità”.

Mentre così parlava, OrLee correva lungo la riva verso di lei.

“Ti prego, signora, non essere in collera con me. I viandanti sono cosa rara e dunque preziosa a Eganor”, le gridò ansando per la corsa.

Dar-Eylan l’attese. OrLee la raggiunse, ma appena levato lo sguardo su di lei, sbiancò. Aveva incontrato lo sguardo di sangue della guerriera. Per lunghi momenti la figlia di Dagor rimase immobile accanto al cavallo, presa dalla paura. Alla fine Dar-Eylan stese la mano invitando OrLee a montare in sella dietro di lei. Con timore infinito lei prese la mano della guerriera, che l’aiutò a salire.

“Vediamo dunque come Eganor sa onorare un ospite”, soggiunse con tono amaro la bella figlia di Erril.

Cavalcarono in silenzio per lungo tempo, mentre il sole allungava le ombre della foresta. Al tramonto giunsero a una grande radura, che terminava a un’alta parete di roccia.

Lo stupore si dipinse sul volto di DarEylan.

“Eganor l’Antica”, dichiarò timorosa ma colma d’orgoglio la figlia di Dagor.

La parete di roccia mostrava ben poche asperità, come se fosse un tratto di mura che cingeva una città abitata da smisurati *yollodur*. Doveva essere alta almeno seicento passi. Sulla parete si affacciavano innumerevoli piccole aperture che davano su pianerottoli collegati da un intrico di strette rampe di scale e da sentieri che a malapena consentivano il passaggio di animali da carico.

Era una città che pareva dipinta sulla parete di roccia. Ricordava certe pergamene che quando erano aperte per essere lette mostravano file e colonne di neri caratteri sul fondo chiaro della pelle raschiata.

Solo alcune figure si attardavano ormai sulle scalinate e sui sentieri scavati nella roccia, poiché i fuochi erano accesi a causa della sera incombente. Lo stupore di Dar-Eylan cresceva a quella vista. Molte città aveva incontrato nelle sue peregrinazioni dovute alla guerra, e molte arroccate in luoghi imprendibili. Ma nulla di simile aveva mai pensato potesse esistere.

OrLee era già scesa da cavallo e le accennò di seguirla. Dar-Eylan smontò a sua volta e la seguì conducendo il cavallo per le redini. Nessuno più era nella radu-

ra. Presero a salire seguendo un sentiero ripidissimo dal quale si dipartivano piccole scalinate intagliate nella roccia che salivano verso i pianerottoli ricavati da lastre enormi sporgenti dalle cavità che occhieggiavano dalla parete di pietra. Ciascuna di quelle cavità, ciascuno di quei pianerottoli, era una casa e una famiglia vi aveva dimora. Su ciascuno dei pianerottoli ardeva un fuoco che gettava luce sulla parete di pietra: Dar-Eylan non aveva mai visto nulla di simile. Era come se un incantesimo avesse preso di notte una città adagiata in una pianura, con tutte le sue luci, e l'avesse appesa al cielo come un tappeto.

“La mia casa è nel mezzo della parete di roccia”, cominciò OrLee facendola sobbalzare. “Mio padre, Dagor, è nel consiglio che governa la città e dispone di dodici uomini armati, quanti ciascuno che appartenga al consiglio è tenuto a convocarne per la guerra”.

L'orgoglio aveva preso il sopravvento sul timore nella giovane anima di OrLee, mentre così parlava. Giunsero infine alla casa di Dagor. Il pianerottolo era vasto e vi si accedeva anche con un sentiero, oltre che dai gradini scavati nella pietra. La famiglia di OrLee era già radunata attorno al focolare. Tutti si alzarono quando si accorsero che lei conduceva qualcuno.

Colui che a Dar-Eylan parve essere Dagor aveva messo mano alla spada.

“Conduco un'ospite, padre”, lo prevenne OrLee, avvicinandosi timorosa. Dar-Eylan entrò nel cerchio di luce del fuoco.

Dagor rimase di pietra vedendo la donna. Forse aveva atteso con ansia il ritorno di OrLee, ma ora vedendo

quello sguardo colore di sangue acceso ancora di più dalla luce rossa del fuoco, un gelido terrore gli scese nell'anima. Lottò per sottrarsi alla sua stretta, e fu solo con uno sforzo doloroso che riuscì ad accogliere l'ospite secondo il rituale di Eganor:

“Se vieni in pace, la pace di questa casa verrà a te, e con essa la benevolenza degli dèi che la proteggono. Se vieni come nemico, temi questi stessi dèi e la giustizia sovrana del destino che duramente colpisce chi reca offese senza averne subite”.

Dagor mentre parlava stese inquieto la mano a DarEylan in segno di ospitalità. Lei lasciò il cavallo e avanzò verso il fuoco.

“Vengo in pace, Dagor e cerco pace a Eganor”, replicò DarEylan alzando la destra.

Dagor, con un gesto la fece sedere sul tappeto accanto a sé, di fronte al fuoco. Lei prese la ciotola che una donna non più giovane ma ancor bella – forse la sposa di Dagor – le porgeva.

Un silenzio carico di attesa era calato sulla casa di Dagor e tutti guardavano l'ospite appena giunta: i suoi occhi che fissavano la fiamma, accesi del cupo colore del sangue, e i capelli, distesi come un velo d'argento attorno al volto, rimandavano riflessi inquietanti e la meraviglia di vedere una donna di grande bellezza che recava armi come un potente guerriero si dissolveva dinanzi allo sgomento per lo sguardo davvero terribile di lei.

Dagor la scrutava in silenzio e lentamente il suo timore si dissolse. Era un uomo acuto e sapeva vedere. Negli occhi di lei colse ciò che il timore raramente permetteva di scoprire: un dolore antico e profondo

che lei mascherava di gelo. Dar-Eylan continuava intanto a fissare il fuoco in silenzio, come incantata.

“Forse non ti è gradito ciò che ti offre la mia casa, Dar-Eylan? Se preferisci abbiamo altro”, la riscosse d’improvviso Dagon, rompendo alla fine l’aura di pesante che si era addensata intorno a lei.

“*Dol nairon...*”, mormorò DarEylan. “... è la magia della fiamma, l’incantesimo del fuoco... Così viene chiamato dalla mia gente l’attrazione della fiamma...” Parve riscuotersi lentamente dallo strano torpore che l’aveva avvolta.

“No, signore, non inquietarti. Ho sempre amato la luce e il fuoco mi ricorda il dio che onoro”, concluse con una voce inaspettatamente calda.

Aveva parlato con una dolcezza che nessuno si era aspettato dall’ospite e lentamente il timore si dissolse anche nel cuore di tutti coloro che erano raccolti attorno al fuoco.

Dagon era un uomo affacciato ormai alla soglia della vecchiaia. Solo una delle tre spose gli era rimasta. Leeyn era il suo nome e quattro dei figli che aveva erano ancora nella sua casa. Con loro viveva anche la madre di Leeyn e alcuni servi. Sul vasto balcone di roccia della sua casa, si affacciavano molte aperture che davano nel cuore della montagna dove la famiglia viveva. Ma d’estate, il luogo dove preferivano trascorrere i loro giorni era quel piano a strapiombo sulla parete. Là attendevano che la luna sorgesse prima di coricarsi e là, all’alba, veniva riacceso il fuoco nel cerchio di pietre.

Furono ritirate le ciotole e com’era uso Dagon chiese a Dar-Eylan notizie della sua casa e del suo viaggio. Lei

parlò volentieri, come se quella sera – forse a causa del *dol nairon* – fosse tornata ad avere una dimora e una famiglia.

Parlò di Thala e dei gelidi inverni del Settentrione, delle città che aveva visto nel lungo peregrinare verso le terre meridionali, delle guerre in cui aveva combattuto al soldo ora di questo ora di quel signore. Con grande meraviglia udirono le sue parole e a lungo ancora Dar Eylan avrebbe parlato se il lugubre, interminabile lamento di un corno non avesse lacerato dolorosamente la quiete della notte.

La figlia di Thala sobbalzò e la sua mano corse rapida alla spada.

“Non inquietarti, DarEylan. É il nostro re che viene a reclamare il tributo che gli spetta di diritto. Al sorgere del plenilunio, il giorno del *fonnor*, egli lascia la sua dimora nella foresta per renderci visita”, raccontò cupo Dagon.

Il corno echeggiò nuovamente come un lungo, lamentoso sospiro.

Tutti si erano affacciati ai piani di Eganor per assistere allo strano spettacolo. Dalla base della parete di roccia, una processione si mosse verso il limitare della radura e per la terza volta il corno fece udire la sua voce. Quegli uomini portavano fiaccole, e alla loro luce sinistra e irrequieta, Dar-Eylan poté vedere che recavano grandi canestri. Ne contò dodici. Lenta la processione raggiunse la foresta e d'improvviso la figura possente di un uomo apparve dall'oscurità. Gli fu data una torcia ed egli, seguito dai portatori di canestri, si inoltrò fra gli alberi. In breve tutti scomparvero nell'oscurità della foresta. Ma, con un ultimo

sguardo, DarEylan, scorse una giovane donna, che due uomini trascinavano come contro la sua volontà e che subito disparve al seguito di colui che doveva essere un re invero strano.

“É inusuale, o Dagor, un sovrano che non vive con la sua gente e al quale vengono recati di notte doni e donne”, sibilò DarEylan tagliente.

Dagor aveva abbassato lo sguardo. Ira e dolore sembravano mescolarsi nella luce enigmatica dei suoi occhi verdissimi.

“Forse vi saranno parsi strani gli usi che vi ho raccontato della mia gente, ma certo, non meno strano pare a me ciò che vedo. Nelle terre di Thala un uomo, sia esso re o contadino, chiede una donna al padre di lei o combatte per rapirla ai suoi. Certo nessuno reca una figlia contro la volontà di lei ad un simile sacrificio”.

Dagor non rispose, ma congedò subito i figli e i servi per la notte. Rimasero con lui solo le donne.

“Siamo un popolo di degenerati, figlia del remoto Settentrione...”, cominciò l'uomo, con visibile sofferenza. Le donne intorno a lui lo guardarono smarrite. “La nostra storia”, continuò lui, “ci pesa sulle spalle come un macigno che non riusciamo più a frantumare. Sopra questo macigno fiorisce quel ramo maledetto che ci costringe all'abiezione più disgustosa...”

“Dagor”, implorò la sposa, “come puoi parlare in questo modo di ciò che è opera gradita agli dèi?”

Dar Eylan la guardò con occhi fattisi improvvisamente di ghiaccio.

Lui chinò la testa per un attimo e poi la alzò lentamente, piantando i suoi occhi in quelli della donna.

“E se la prossima luna fosse tua figlia, quella che recano al nostro re?”, ruggì lui con rabbia nera e dura come la pietra, nonostante la sua voce fosse poco più di un mormorio nella notte. “Celebreresti forse con danze e canti quella notte benché sia la volontà di un dio a strapparti OrLee per darla al nostro amatissimo re, dio o animale che sia?”

Leeyn abbassò lo sguardo, affranta.

“Se un dio chiede queste cose, sarebbe meglio per tutti che del buon acciaio gli spiccasse la testa senza esitazione alcuna”, intervenne DarEylan gelidamente. Passarono lunghi momenti di silenzio.

Come un incubo che si dissolve nella luce crepuscolare del primissimo mattino, quello strano rituale era stato inghiottito dalla foresta avvolta alla tenebra di una notte fattasi improvvisamente ostile.

E là, forse un incubo cominciava.

DarEylan si era oscurata nel volto e nell’anima, come spesso le accadeva quando sentiva evocare gli dèi – stirpe odiosa usa soltanto a imporre e a pretendere. Fissava il fuoco come se volesse prendere quei tizzoni e incendiare la dorata dimora degli immortali. Vide dinanzi agli occhi dell’anima il sole... il sole non chiede mai, ma dona solamente senza nulla chiedere in cambio, luce e calore, ciò che di più prezioso gli uomini possano desiderare. Se vi fossero davvero dèi, non avrebbero bisogno di chiedere e solo dinanzi a veri dèi gli uomini sentirebbero di potersi prostrare senza avviliti e umiliare se stessi...

Fu ancora Dagor, con uno sforzo, a rompere il tetro silenzio di lei – quella strana processione le aveva gelato l’anima.

Si era sentita invadere da un greve sentore di morte e al tempo stesso sentiva montare rapidamente nel cuore un'ira sorda e smisurata.

“Di certo ti chiederai da dove viene questa barbara usanza, DarEylan... Ebbene risale all'alba della storia di questo popolo”.

OrWeela si alzò d'improvviso, lanciando un'occhiata di fuoco a Dagor ed esclamò con voce colma di astio:

“Non credo che costei”, e indicò con un gesto sprezzante DarEylan, “recando armi come a nessuna donna si addice e parlando come a nessun uomo è consentito, possa portare il favore degli dèi su questa casa. Bada, Dagor, non è infrequente che i demoni prendano strane e conturbanti sembianze per distogliere gli uomini dal reverente timore che debbono avere verso gli dèi!”

E si avviò verso una delle porte, con passo malfermo.

“È bene per i tuoi dèi, o donna, che tu disprezzi quanto non comprendi e getti sospetto su ciò che ti costringerebbe a riflettere”, le rispose con tono glaciale DarEylan senza nemmeno guardare verso di lei. “Come potrebbero i tuoi dèi sopravvivere, senza le donne e i doni che recate loro ad ogni luna e senza quelle come te che chiamano devozione ciò che invece è semplicemente osceno e repellente?”

OrWeela era impietrita quando la voce di DarEylan aveva colpito come una staffilata. Ma non si volse e senza dare risposta a sua volta se ne andò, scomparendo nella tenebra mentre recitava oscure formule di scongiuro.

Dagor guardò ammirato DarEylan, mentre Leeyn aveva preso a piangere in silenzio, sedendo accanto allo

sposo. Dopo qualche momento, Dagor prese a narrare la storia di Eganor l'antica.

“Un tempo”, cominciò, “gli uomini vennero in soccorso agli dei nella lotta immane contro forze demoniache che avevano invaso queste terre...”

Lunga e dolorosa era stata la guerra all'inizio del mondo e con molti lutti afflissero le stirpi degli uomini. Alla fine i demoni furono ricacciati nelle immonde profondità da cui erano sorti. Gli dèi e gli uomini celebrarono feste per molti giorni, dopo la vittoria.

Neif, il più potente tra gli dèi, chiese agli uomini quale dono potesse offrire loro come ricompensa dell'aiuto prestato nell'aspra guerra. Gli uomini si guardarono incerti: non pareva che a loro mancasse qualcosa. Il sole li benediceva ogni giorno e il volgere delle stagioni donava bellezza e varietà al loro vivere. Non seppero dunque rispondere subito. Gli dèi posero un termine entro il quale gli uomini avrebbero espresso il loro desiderio poiché, così disse Neif, gli dèi dovevano ritornare alle loro auree dimore. Il giorno fissato, Gellar figlio di Avar, si alzò, e così parlò a Neif, signore degli dei:

‘Donaci quello che più ci renderà simili a voi’.

Neif rimase sorpreso dalla richiesta e invero un poco inquieto. Ma aveva promesso. Rifletté per qualche tempo e alla fine decise: agli uomini che l'avevano servito così fedelmente e valorosamente donò *il potere*. Per dargli forma visibile forgì un ramo d'oro e lo porse a Gellar figlio di Avar. Egli lo prese e gli dèi si congedarono.

Gli dèi erano appena scomparsi lontano sui loro carri da guerra che sorse una contesa fra gli uomini.

‘Ognuno di noi si è battuto con pari valore durante la guerra. Con quale diritto Gellar figlio di Avar tiene per sé il ramo d’oro donato da Neif?’, sussurrarono fra loro, accesi di rancore.

Ma Gellar, pur riconoscendo che quella rimostranza era fondata, replicò che non gli era noto con quale diritto uno qualsiasi degli altri uomini potesse reclamare il dono di Neif.

La contesa si accese subito infuocata.

Qualcuno colpì Gellar squarciandogli il fianco e raccolse il ramo d’oro macchiato di sangue. Ma non ebbe nemmeno il tempo di brandirlo poiché anch’egli cadde colpito a morte da un altro: tutti desideravano avere per sé il dono di Neif ma nessuno riusciva a conservarlo. Finché Sarwel figlio di Merwel, mentre il ramo giaceva a terra insanguinato nella mano di Ewor morente, disse:

‘Se continuiamo in questo modo, nessun uomo rimarrà più su queste terre per godere del dono di Neif. Prenderò dunque il ramo d’oro e fuggirò nella foresta. Voi mi lascerete andare altrimenti, non metteremo mai fine a questa strage. Là, nella foresta, una alla volta – poiché se così non fosse, non faremmo che ripetere quello che è accaduto quest’oggi – chi vorrà, disputerà con me il possesso del ramo. Il vincitore avrà per sé il ramo e sarà detto re. Ma non dovrà rientrare fra gli altri compagni per non scatenare di nuovo la strage e in cambio del suo esilio il vincitore avrà diritto alla sottomissione e ai doni degli altri, finché qualcuno non lo abbatta per prendere il suo posto. E così sia per sempre’.

Annuirono tutti al discorso di Sarwel.

E tutti giurarono impegnando anche i propri discendenti a seguire quel consiglio poiché già molti erano caduti quel giorno a causa del dono di Neif.

Sarwel andò nella foresta e nessuno più lo rivide. Da quel tempo lontano, il ramo d'oro, segno del potere, è nella foresta, sottratto alla vista di tutti.

“... solo chi ambisce ad averlo si reca a sfidare il re che lo possiede e se lo vince ne prende il posto”, concluse Dagor cupamente.

Dar-Eylan scosse la testa.

“Un dono degno di un dio, quel ramo d'oro. Forse una maledizione avrebbe causato meno dolore”, ringhiò con ira e amarezza.

Dagor, fissando le fiamme del fuoco, continuò:

“Molti furono coloro che in quei primi tempi si avventurarono nella foresta alla conquista del ramo. Poi, l'insensatezza di quel continuo massacro che pure Sarwel con benedetta preveggenza aveva portato lontano dalla città, acquistò di molto la brama. Anche se, a quanto si dice, nessun re del ramo è mai vissuto tanto da morire di vecchiaia. C'è sempre qualcuno che viene avvinto dal fascino del potere e dagli onori e dai doni che per l'antico patto gli uomini tributano a chi lo detiene”.

Il pianto di Leeyn era cessato. E di nuovo il silenzio tornò a calare sulla casa di Dagor. La luna piena era alta sull'orizzonte e dalla foresta null'altro giungeva che tenebra e silenzio.

“Una storia ben triste racconti, o Dagor. E tuttavia, ho visto molte città e molti popoli presso i quali il potere è altrettanto maledetto. E io non impugnerei queste armi se non vi fosse qualcuno cui metterle a servizio.

Gli uomini cambiano ma quel ramo d'oro rimane, maledetto oggi come maledetto fu allora. E la cosa che più rattrista è che furono e sono gli uomini a richiederlo”.

“E oggi tributiamo onori e doni a questo re maledetto”, aggiunse Dagor, fattosi ancora più cupo e amaro, “come se temessimo che voglia abbandonare la condizione che la sorte gli ha destinato. Una condizione invero dura che ha come compagne la solitudine e lo spettro della morte. Può mai valere tutto questo il dono di Neif? Come può un uomo rinunciare a tutto per quel dono maledetto e vivere come un animale selvatico, al tempo stesso predatore e preda?”.

Leeyn attizzò il fuoco e vi mise altra legna. In breve la luce della fiamma ravvivata sembrò dissolvere la tetraggine che era scesa sulla casa di Dagor. Di nuovo il liquore riempì le piccole coppe di legno mentre nel silenzio ognuno meditava.

Leeyn taceva ma ciò che le passava nell'anima non poteva essere celato dai suoi occhi.

Considerava cosa sarebbe potuto accadere a OrLee. Le parole di Dar-Eylan avevano dato voce ai terrori che agitavano i suoi sogni da quando la figlia era giunta alle soglie dell'adolescenza. Eppure, era stato così innumerevoli generazioni prima di lei e quella notte un'altra madre piangeva pensando per la figlia portata al re del ramo.

Dagor si riscosse e si volse all'ospite con gentilezza:

“Forse abbiamo abusato della pazienza che conviene alla tua condizione di ospite, con le nostre paure, Dar-Eylan. Ora Leeyn ti mostrerà dove potrai dormire questa notte”.

La donna si era alzata. Ma DarEylan la fermò stringendole con forza il polso.

“Se non reco offesa all’ospitalità che mi offri, o Dagor, preferisco rimanere qui accanto al fuoco questa notte”, sussurrò come se nessuno dovesse udire. Non aveva mai amato le cavità rocciose perché le erano sempre parse qualcosa che la privavano del sole, luoghi dove la luce del giorno non si addentra e ricettacolo di ciò che aborre la luce.

Dagor, dapprima esitò, poi assentì in silenzio forse contrariato dal cortese rifiuto. Si alzò, prendendo congedo dall’ospite.

Leeyn le recò alcune coperte e un’ampia pelliccia d’orso. I giorni erano caldi come se già fosse estate, ma la notte portava ancora il freddo giù dai monti non lontani. Senza dire parola dispose le coperte sul pavimento di nuda roccia. Poi, d’improvviso, si chinò verso DarEylan e le sussurrò fra le lacrime:

“Se puoi, signora dai capelli color dell’argento, non permettere che mia figlia venga condotta a quella orrenda abiezione che riteniamo figlio di un dio...”

Si allontanò subito, senza attendere risposta, come oppressa dalla colpa di aver detto quelle parole.

Dar-Eylan si alzò e andò verso il cavallo, notando che qualcuno aveva già portato del *nekhlemm* tagliato di fresco dai prati in rigogliosa fioritura e tolto sella e finimenti all’animale.

La casa di Dagor era davvero ospitale rifletté.

Si distese accanto al fuoco dopo aver tolto le armi e gettato alcuni grossi rami sulle braci languenti. Il fuoco riprese vigore e lei ne ebbe sollievo. La pietra non dà luce e pensava tristemente al venir meno del fuoco

sulla gelida pietra quando quella legna si sarebbe consumata.

Fissò lo sguardo sulla fiamma, lasciando che il *dol nairon*, l'incantesimo del fuoco, la prendesse e la portasse lontano. Invasa da quella luce la sua anima pareva divenire più trasparente a se stessa. E i suoi desideri più sofferti presero un corso non voluto quasi volando sulle ali del ricordo, mentre i momenti più vivi della sua vita accorsero a lei con il sonno.

Primo interludio

Fu all'epoca della guerra di Neel contro Wallar, nelle regioni dell'estremo occidente, sulle rive del Mare di Varva, che Eylan incontrò per la prima volta Ellor figlio di Jorgall.

Già da tempo lei aveva lasciato la terra dei suoi padri, per scendere verso le terre calde.

Ellor il Nero... ed Eylan la Bianca.

Il *Re Nero* e la *Regina Bianca*, erano stati chiamati da coloro che praticavano il gioco divino dei *khashakh*, quando li videro insieme per la prima volta – insieme più di quanto fosse abituale fra compagni d'armi.

Profondamente attratti, come lo possono essere un re e una regina, e profondamente divisi, come il bianco e il nero.

Era alto quanto lei, considerata alta fra gli uomini delle terre di mezzo e delle terre meridionali. Vestiva sempre di nero e non portava armi. Solo un lungo bastone, lisciato dall'uso che dava riflessi quasi metallici. La prima volta, lo aveva guardato con curiosità divertita, quando era entrato nella taverna lurida e fumosa del porto dove si erano dati convegno i guerrieri che avrebbero combattuto sotto le insegne di Neel. Erano per lo più mercenari, uomini di grande forza e abilità, raramente sostenute da un'intelligenza adeguata. Eylan si era già fatta conoscere per aver combattuto altre volte e si era guadagnata – senza troppa fatica, in verità – il loro rispetto e la loro considerazione, specialmente nel gruppo delle guerriere che aveva trovato aggregato all'armata. Solo uno stol-

to o uno che non la conoscesse si sarebbe rivolto a lei con aria di sfida e solo per pentirsene poi molto in fretta.

Ellor era entrato nella taverna e aveva chiesto da bere. Alcuni guerrieri avevano già bevuto più di quanto suggeriva prudenza e vedendo un uomo senz'armi entrare in quel luogo con un lungo bastone da viaggio, quegli stolti avevano pensato di ingannare l'ozio prendendosi gioco di lui.

Avevano cominciato con lazzi e allusioni. Ma Ellor chino sulla sua coppa non aveva dato segno che la cosa lo toccasse.

Resi audaci dalla sua apparente mitezza, quattro guerrieri di Dowar si avvicinarono al suo tavolo per continuare la conversazione a loro modo.

Ellor aveva sollevato lo sguardo due occhi neri come la notte, che parevano usi a guardare lontano come se ciò che li circondasse più da vicino non meritasse la loro attenzione. Poi era tornato subito a fissare la coppa di legno che teneva fra le mani.

“Dunque, signore”, aveva cominciato uno dei quattro con un ghigno, “ci stavamo chiedendo cosa può fare in questo luogo di delizie uno come te che di certo è uso a ben altre occupazioni che quelle di cui un uomo può andare fiero”.

Ellor ancora una volta non aveva dato segno di una qualsiasi attenzione alle parole dell'uomo. I quattro si guardarono, sogghignando. Quello stesso che aveva parlato afferrò il polso di Ellor come per scuoterlo.

“Non è bene, o straniero, non dare risposta a Kurwel il gentile, poiché...”

Non riuscì a terminare. Nemmeno riuscì a vedere la mano di Ellor che con un colpo vibrato di taglio, violentissimo, gli spezzava la mascella. Tornò in sé solo per udire i propri gemiti.

I suoi compagni ebbero un attimo di esitazione e quando si riebbero si trovarono distesi fra i tavoli fraccassati dal loro stesso peso, dopo aver solo intravisto la nera figura che volteggiava davanti a loro come se danzasse prima di colpire.

“Non è bene forzare a rispondere chi non desidera farlo, soprattutto quando non lo si conosce”, sentenziò gelido Ellor, sedendosi nuovamente rimettendo in piedi il suo tavolo, nel silenzio improvviso che era calato nella taverna.

L’oste accorse timoroso con una coppa, un po’ meno lurida di quella che gli aveva dato all’arrivo, versandovi del vino un po’ migliore di quello di prima. Dar-Eylan sedeva a un tavolo sola e aveva osservato divertita quanto era accaduto. Mai, nel suo peregrinare, aveva visto qualcosa di simile a quel modo di combattere. Per un attimo incrociò quello sguardo colore di tenebra ma non poté leggersi nulla. Era impenetrabile, ma qualcosa di assopito da lungo tempo parve ridestarsi in lei all’improvviso.

Eylan era rientrata a notte fonda negli alloggiamenti dei mercenari.

Nella grande sala appena illuminata che le era stata assegnata insieme alle altre compagne d’armi in un antico palazzo ormai cadente, era silenzio. Nessun uomo aveva fatto visita alle donne quella notte. Distesa sulle coperte Eylan si soffermò a lungo a occhi chiusi, su quello che era successo, su quello straniero

così enigmatico. Su quello che aveva sentito improvvisamente nell'anima, quando aveva incrociato il suo sguardo.

La vita delle armi l'aveva posta accanto a innumerevoli compagni ma le erano parsi sempre tutti uguali. Certo, molti, superato il timore che sempre accompagnava la vista di lei, si erano fatti avanti per offrirle una notte d'amore sempre spinti dal loro desiderio piuttosto che dal fascino di lei. E quando lei ricusava nessuno mai era tornato una seconda volta a chiedere: il timore per quegli occhi colore del sangue riprendeva con forza il sopravvento su chiunque.

Anche le compagne con cui aveva combattuto tenevano le distanze. Nessuna la irrideva ma nessuna era mai andata oltre a ciò che si deve ad un camerata.

Anch'esse la temevano. Anche se ben sapevano che lei non poteva essere loro rivale con i compagni. La sua solitudine era perfetta, quando la desiderava. Ma quando la sua forza d'animo per una qualche ragione l'abbandonava, si ritirava dove nessuno la potesse vedere e là dava sfogo nel pianto al suo dolore.

Il suo disperato bisogno di calore esigeva che lo si considerasse di quando in quando, per quanto raramente fosse. Giorno dopo giorno, l'armatura di gelo e di solitudine con cui aveva circondato la sua anima, un po' per difenderla, molto per sostenerla, diveniva più spesso e sempre più rara si manifestava la voce del suo dolore. E di giorno in giorno la sua abilità con le armi e la sua resistenza alla fatica crescevano e la sua fama di guerriera correva sempre più vigorosa lungo le grandi vie che collegavano le città delle Terre del Meriggio.

Ma quella notte, come per un incantesimo, sentiva che quell'armatura si era come dissolta e si sentiva debole e nuda e per di più di fronte ad uno sconosciuto. A lungo tormentò la sua anima per comprendere come potesse accadere una simile cosa.

Alla fine, comprese.

Quando lo sguardo di quell'uomo aveva incrociato il suo, lei non vi aveva scorto il timore, ormai dolorosamente consueto, che da sempre riconosceva negli sguardi degli altri: aveva intravisto la possibilità di essere guardata come ogni altra donna, di essere desiderata e forse anche amata come ogni altra donna.

Questa speranza aveva incendiato inarrestabilmente e forse irrevocabilmente le profondità della sua anima.

Come affascinata da un misterioso *dol nairon*, quasi senza esserne consapevole, si alzò in silenzio. In fondo alla sala, v'era uno specchio alto quanto un uomo, un antico specchio murato nella pietra che nessuno aveva portato via, o che la malizia di qualche capitano aveva appositamente lasciato, sapendo già che quel quartiere sarebbe stato destinato alle donne.

Avvolta da un pesante mantello, raggiunse lo specchio, accanto al quale ardeva una lampada tenue. Scrutò il proprio volto, bellissimo e inquietante. Meno terribili gli parvero gli occhi rossi che la fissavano e più lucenti i capelli che le incorniciavano il volto. Poi, quasi senza avvedersene lasciò cadere il mantello e rimase nuda dinanzi a quel vetro gelido che le rimandava l'immagine della sua figura perfetta.

Certo, lei non avrebbe sfigurato accanto a un dio: ciò che vedeva poteva ben aver suscitato l'ira di una dea gelosa.

Ma fu un solo un attimo.

Quando tornò in sé rendendosi conto di dove era, si coprì con ira e vergogna, e in silenzio tornò al suo posto. Nessuna delle compagne pareva essersi accorta di nulla. Non seppe mai per quanto tempo ancora fissò l'oscurità in attesa del sonno che alla fine, mentre un lontano chiarore temperava la notte, giunse pietoso.

Poi si erano incontrati di nuovo. Mancavano solo alcuni giorni all'inizio della guerra. La città era percorsa da un brivido di attesa e tutti parevano inebriati da ciò che doveva avvenire. Solo quando sarebbero ritornate le carovane recando i morti e i feriti devastati dal combattimento, quella gioia infantile si sarebbe dissolta e il velo sarebbe caduto mostrando il vero volto della guerra, il solito, orrendo, stupido teschio ghignante.

Incontrò Ellor in una piazza nel chiasso e nel disordine di un giorno di mercato. Era seduto su un gradino di pietra solo e assorto, come se la vita che lo circondava non lo riguardasse. Non seppe mai perchè si ritrovò accanto a lui né come fu che si udì rivolgergli la parola.

Trascorse qualche momento, prima che Ellor si ridestasse da quello che le era parso un sogno. E la guardò. Di nuovo e con dolore più grande intessuto di una dolcezza infinita e sconosciuta, si sentì trafiggere l'anima. Come la prima volta non v'era timore nello sguardo di lui, ma attesa. Sentì che il sostegno della sua anima veniva meno e che la sua forza si dissolveva dinanzi a quegli occhi che non fuggivano né chiedevano ma la accoglievano, semplicemente.

Gli disse parole che le parvero futili e non rammentò mai perchè si ritrovarono fuori dalle mura, nel mezzo di una folla vociante e variopinta, a camminare l'uno accanto all'altra. Lui nero come la notte, lei bianca come la gelida brina che l'inverno dona alla terra.

Fu in quel tempo, all'epoca della guerra di Wallar, che qualcuno li chiamò per la prima volta, vedendoli l'uno accanto all'altra, il Re Nero e la Regina Bianca.

Non rammentò mai cosa si dissero fino al momento in cui furo costretti a cercare riparo all'ombra di un ulivo antichissimo poiché la calura del giorno era ormai intollerabile. Erano giunti alla sommità di un'altura dalla quale si dominava la città.

“Ellor è il mio nome”, le disse. “E vengo dalle terre dove il gelido settentrione si tempera nella calura che giunge da queste terre”.

Non studiava le parole, né si curava di come sarebbe stato compreso o accolto ciò che diceva. Era là, con lei, a nessuno avrebbe dovuto rendere conto, ma al tempo stesso, non aveva nulla da nascondere. A Eylan parlò di un voto da adempiere a Olnara, sulle rive del Mare di Rauna, al santuario di Tarrol. E le parlò delle dodici arti che Honill, il suo maestro, gli aveva insegnato in lunghi anni. Parlava con semplicità, solo perchè lei lo richiedeva. Ma con altrettanta semplicità avrebbe taciuto o parlato di altro. La sua anima parve a Eylan trasparente come un vetro. E lei a sua volta, davanti a lui, si era abbandonata alla memoria della propria terra e della propria infanzia, al proprio dolore e alla propria ira.

No, Ellor non era un uomo che le passioni sembravano poter scuotere e i desideri esaltare. Ellor sembrava

aver camminato molto oltre. Aveva appreso le Dodici Arti che – le era noto solo per vaghi accenni – avevano il potere di mutare alla radice le più riposte architetture dell'anima.

Al principio lo guardò a lungo mentre parlava: il profilo di lui si disegnava nella bianca luce del giorno come qualcosa che le era sempre stato noto, pur non avendolo mai incontrato.

Forse era lui quel dio che l'aveva segnata fin dalla nascita? O era l'araldo di quel dio?

A lungo la tormentò quella domanda.

Ma qualcosa le impediva di chiederglielo: si sentì d'improvviso impotente, in balia di quell'uomo che nulla le aveva chiesto, che l'aveva guardata come ogni uomo guarda ogni altra donna. La sua forza di guerriera sembrava esaurirsi inesorabilmente già solo nel primo avvicinarsi a lui.

“Perchè lasci a me solamente di parlare, Eylan figlia di Erril?”, colpì lui, all'improvviso, volgendosi e fissandola. La tenebra luminosa dei suoi occhi si incontrò con la fiamma cupa di quelli di lei. Per un momento che parve non avere più fine, in quello sguardo lei cantò il dolore della sua vita e l'incertezza che in quei momenti la faceva sempre sentire bambina.

Il Re Nero e la Regina Bianca si guardarono a lungo: gli occhi di lui, colore della notte, si dischiusero, e parvero accogliere il canto doloroso di Eylan.

Egli comprendeva e l'accoglieva, senza timori e senza riserve. E lei, per la prima volta, chiuse gli occhi della sua anima e dimenticò ciò che era.

Si abbandonò in quella notte che si rivelò splendore abbagliante, sentendo per la prima volta che la sua solitudine era infranta.

Avvolta dal calore di un'anima che le aveva aperto se stessa, l'anima di Eylan cantò e pianse ad un tempo. Era questo ciò che molte volte le avevano detto essere amore?

Era il tramonto quando lei si alzò. Intorno, le ombre degli alberi si allungavano sull'erba e un ruscello mormorava appena la gioia della sua giovane vita.

Ellor, ancora disteso, la guardava sorridendo. Quel luogo era poco lontano dalla città ma nessuno vi si recava, poiché una leggenda lo aveva avvolto di fama sinistra. Per chissà quale oscura trama del destino in quel luogo il Re Nero aveva amato la Regina Bianca per la prima volta.

Lei attinse acqua dal ruscello e ne portò a lui.

Era bella Eylan che per la prima volta si offriva alla vista di un uomo nella luce splendida del giorno, senza timori, senza tormenti.

Egli bevve quell'acqua e con dolcezza infinita, così le parlò:

“Forse un dio ti ha, come dici, segnato. Ma forse gli dei non si occupano del colore degli occhi o dei capelli di un uomo o di una donna. Un colore diverso non è una maledizione né una benedizione. Sei bella, Eylan; ma forse la tua bellezza più grande è di non appartenere ad alcuno”.

“Ma ora appartengo a te, Ellor”, rispose lei, turbata d'improvviso da quelle parole inaspettate.

“No, Eylan”, replicò lui, con una dolcezza che accarezzava come nessuna carezza avrebbe mai potuto, “tu non appartieni a me né ad alcun altro. Amare non significa appartenere. Così come non significa possedere. Tu appartieni solo a te stessa, Eylan. Conserva sempre questo come il tesoro più prezioso”.

Lei sembrò cedere alle parole di Ellor ma quando il loro suono si spense, si alzò di scatto, come colpita da una frustata, urlandogli mentre i suoi occhi fiammeggiavano.

“Dunque sono stata un gioco per te. Ti sono appartenuta per un attimo e ora mi rigetti come una comune sgualdrina!”

L’ira aveva dissolto quell’incantesimo che lei avrebbe voluto durasse per sempre. Un dolore atroce, mai provato, le invase l’anima e lacrime di delusione le salirono agli occhi.

Ma lo sguardo di lui non era mutato. La guardò senza parlare, a lungo. E l’ira che l’aveva assalita, lentamente si dissolse. Ma nel dissolversi, le lacrime avevano cominciato a premere sugli occhi e sul cuore.

“Sei il primo uomo che non ha distolto lo sguardo da me, Ellor”, riuscì a sussurrare con voce malferma. “Perché?”

Volse gli occhi al sole calante con tristezza infinita.

Ellor le sfiorò con la mano una spalla con uguale dolcezza.

“Ho percorso vie che non facilmente gli uomini hanno il coraggio di intraprendere”, cominciò lui con voce che a lei parve gelido metallo. “Ho visto cose che farebbero tremare il cuore al più temibile dei guerrieri e cose di una bellezza che non può essere detta da paro-

le d'uomo. Ho imparato a non temere ciò che è nuovo e diverso. Anzi a comprenderlo e ad amarlo. Ho visto quanto il dominio della bellezza sia più grande di quello che gli uomini ritengono. E tu, Eylan, sei bella. La tua è una bellezza che chiede di essere prima di tutto accolta, accolta e abbracciata. Anche se coloro che hai conosciuto, ti hanno temuto”.

Le parole di Ellor scendevano nell'anima di lei come l'*agalad*, il liquore azzurro di Thala, che brucia ma anche dà forza.

“La tua bellezza tuttavia appartiene a te”, continuò Ellor. “Solo a te. Siine gelosa e orgogliosa. Non barattarla mai per una manciata di affetto. Tu appartieni a te stessa, Eylan. Questo ti ha insegnato il tempo doloroso della solitudine. Tu mi hai incontrato, io ti ho amato e ti amerò. Ma non mi devi la vita per questo, per quello che è accaduto fra noi due quest'oggi. Ciò che accadrà domani non spetta a noi stabilire. Ma a noi incombe il dovere di essere quello che siamo. Vi sono uomini che anche dopo lunga vecchiaia non sanno comprendere ciò che sono. A volte, invece, il dolore ammaestra anche chi si è solo da poco affacciato alla vita. Ti dico: tu sei unica, Eylan di Thala. Ricordalo sempre”.

Eylan si era volta verso di lui. E piangeva. Piangeva come mai le era accaduto. Il sole aveva preso a declinare, ma la sua luce era ancora intensa e dorata come quella del mattino. Quello splendore sembrava benedire l'altura abbandonata. La luce colpì i suoi occhi, che si erano chiusi come per assaporare ancora più a fondo quei momenti che mai avrebbe dimenticato...

Dar-Eylan si ridestò in lacrime sulla terrazza della casa di Dagor quando il sole, levatosi sopra l'orizzonte in un'aurora trionfale, la raggiunse con la sua luce benedetta. Si era addormentata rivolgendo il volto verso l'oriente e il sole l'aveva salutata per prima, come volesse mostrare la gratitudine per l'amore che lei aveva per lui.

Nella casa di Dagor nessuno ancora si era ridestato. Dar-Eylan si alzò e fissò l'oriente dove la gloria del sole nascente dispiegava la sua bellezza. Alzò le mani nella muta preghiera del *wur*, mentre dietro di lei, lunghissima, si disegnava la sua ombra sulla pietra ancora avvolta dal freddo notturno. Là rimase finché il disco benedetto del sole si levò completamente, rosso come i suoi occhi, al di sopra della linea dei monti.

Beranor

Rari echi giungevano dal mondo in quel tratto di foresta che pareva antichissimo.

Gli alberi erano immani: otto uomini avrebbero appena potuto abbracciare i tronchi possenti coperti dal muschio. I rami di ognuno degli alberi si allargavano coprendo un tratto grande quanto un piccolo villaggio e le foglie permettevano solo a tratti il passaggio della luce del giorno.

Sotto gli alberi non v'era nulla se non un pavimento rosso e bruno di foglie morte, reso duro dall'alternarsi delle stagioni. V'era silenzio in quel tratto di foresta, silenzio e qualcosa di tetro che nemmeno lo splendore gioioso del giorno riusciva a dissolvere: era come se un vago sentore di disperazione e di follia aleggiasse fra i colonnati bruni di quegli alberi ricoperti di muschio, come se quello fosse il tempio di un dio ormai morto i cui sacerdoti si aggrassero senza speranze in un luogo ormai votato alla rovina.

Dar-Eylan cavalcava fra quegli alberi turbando appena la quiete mortale che la circondava. Non aveva detto a Dagor dov'era sua intenzione andare ma aveva seguito la traccia lasciata da coloro che quella notte avevano condotto offerte e una donna a colui che era stato detto il re del ramo. Nessuno aveva celato i segni di quel passaggio notturno: l'accesso al tratto sacro di foresta dove il re del ramo viveva era libero. Nessuno che non fosse straniero o desideroso di disputare il possesso del ramo al signore della foresta e di Eganor vi si sarebbe mai avventurato.

Meno di tutti, una donna.

Dar-Eylan vagò a lungo fra gli alberi che davano ombra ai luoghi dove il re del ramo teneva corte solitaria senza incontrare nessuno. Alla fine, udì un lamento sommesso, tanto sommesso quanto disperato. Era una donna. Era la donna che quella notte era stata portata quale ignobile offerta al signore di Eganor. Presa da un'ira gelida, Dar-Eylan balzò a terra impugnando la spada e la corta daga che sempre brandiva nei combattimenti.

Fra le radici mostruose di uno degli alberi vide la donna. Seduta, si copriva il seno con ciò che rimaneva della veste che le era stata strappata di dosso. E piangeva, ormai le ultime lacrime. Poi sarebbe stata solo nera disperazione, senza nemmeno più il conforto del pianto. Sobbalzò quando vide Dar-Eylan dinanzi a sé. Sembrò per un momento meravigliata, ma la sua disperazione seppellì subito quell'attimo. Dar-Eylan si chinò su di lei, piantando a terra la spada e la daga.

“Non temere. Vengo per condurti alla tua casa”, le sussurrò con tutta la dolcezza di cui fu capace.

La donna scosse la testa chinando lo sguardo ancora più disperato.

“Quale è il tuo nome?”, riprese con ancora maggiore dolcezza Dar-Eylan, cercando di rassicurarla come poteva.

“Syell è il suo nome”, grugnì duramente una voce crudele alle sue spalle.

Il colpo che calò d'improvviso alle sue spalle fu veloce e lei non lo fu abbastanza da impedire che colpisse al collo la donna che aveva voluto soccorrere.

Syell crollò a terra senza un gemito: solo gli dei dell'oltretomba avrebbero saputo quanto grato le era

giunto quel colpo, che poneva fine al suo dolore. Dar-Eylan aveva sempre vinto le sue battaglie per la rapidità dei suoi movimenti: molti prima di morire davanti a lei avevano solo intravisto la danza turbinante della Regina Bianca che recava loro la morte. Per quanto i nemici tentassero di prenderla alle spalle erano sempre stati troppo lenti per lei.

Così fu anche questa volta. Nel volgersi la sua spada colpì mentre quella dell'assalitore compiva il suo triste e pietoso ufficio recando la morte a Syell. Un urlo ferino avvertì Dar-Eylan che il suo colpo non era stato vibrato invano. Incrociando la spada e la daga dinanzi a sé, pronta di nuovo a colpire, guardò l'assalitore.

Lei inorridì al vederlo.

Era un uomo alto e forte che un tempo doveva essere stato anche bello e di nobile condizione, ma in quel momento non le parve più di una belva selvaggia. Una chioma lunga e nera, striata di grigio, arruffata e sporca, così come la barba. Era nudo e scalzo, irsuto come i cinghiali cui certo contendeva quel tratto di foresta. Sulla fronte, unico segno da cui si poteva riconoscere in lui il re del ramo, era un sottile cerchio d'oro. Il suo sguardo era agitato da una follia incontenibile resa ancora più furiosa a causa del lungo squarcio sul braccio che stringeva con la mano, senza abbandonare la spada. Era caduto sulle ginocchia, dolorante. Il suo assalto era stato stroncato ma non la sua furia. Non appena poté, si alzò barcollante per lanciarsi nuovamente all'assalto urlando.

Dar-Eylan aveva visto ben altro nelle sue campagne di guerra. Un colpo di piatto, violento e ben assestato, che il re del ramo non riuscì nemmeno a vedere, lo

fece crollare. Dar-Eylan gli si avvicinò, rivoltandolo supino con un piede, sprezzante e non ancora placata. Quando l'uomo si sarebbe destato, sarebbe stato solo più debole, a causa del sangue che la ferita perdeva. Ma non sarebbe morto per quella ferita. Per non vederne il volto, lo rivoltò di nuovo com'era caduto e si volse a Syell.

Era morta ma lo sguardo vitreo di lei parlava di pace, di un terrificante dolore ormai dissoltosi. Dar-Eylan andò al cavallo e prese l'ampio mantello che usava quando cavalcava di notte. Vi avvolse la sventurata, che si caricò sulle spalle. Era leggera Syell, leggera e bella nella sua giovinezza stroncata per la follia di una città di deboli e di codardi.

La depose sulla sella, come si dice che facciano le selvagge guerriere figlie di Neif signore degli dèi, quando dal campo di battaglia raccolgono i valorosi caduti. Prese il cavallo per la cavezza e si diresse verso Eganor. Passò accanto al re del ramo ancora immobile fra le foglie morte e lo guardò a lungo scuotendo la testa per il disgusto e il disprezzo:

“Questo è dunque ciò che rimane della gloria degli antichi dèi. Una belva che nulla ha di divino se non l'orrida pretesa di richiedere vittime”, mormorò fra sé. Vide la sua spada. Rossa del sangue di Syell, giaceva accanto a lui. DarEylan la osservò. Era una spada di antica fattura e dal cesello dell'elsa, le parve che quella spada dovesse essere stata forgiata nelle terre di Roria, a oriente. Era un'arma splendida opera certo di un orafo, come si usava a Roria.

La raccolse infilandola sotto la sella. Raramente lei aveva preso ai caduti le armi o altro bottino. Ma per il

re del ramo non provava né pietà né rispetto, come e anzi ancor meno provava pietà o rispetto per Eganor. Il sole era ancora alto nel cielo, ma già si avvertiva nell'aria che la calura stava scemando lenta verso la sera.

Giunse a Eganor poco prima del tramonto. OrLee la vide da lontano e le corse incontro gridando di gioia per subito impietrire quando si avvide di ciò che recava sulla sella del cavallo. Pallida le si accostò, domandando con lo sguardo.

“Syell era il suo nome, OrLee”, ringhiò con durezza la Regina Bianca. Frattanto altri s'erano fatti innanzi e come OrLee erano impalliditi dinanzi al triste carico del cavallo di DarEylan.

“Chiamate quelli della sua famiglia”, ordinò con maggiore durezza.

Incerto, qualcuno si allontanò per poco dopo tornare con alcune donne in lacrime. Nel silenzio funebre che circondava Dar-Eylan colei che doveva essere la madre di Syell si avanzò sconvolta dal dolore. Sollevò un lembo del mantello e vide il volto della figlia. Si sciolse in un pianto diretto mentre Dar-Eylan con rispetto l'abbracciava come fosse sua madre.

Trascorsero momenti di dolore infinito e il silenzio fu poi rotto dall'arrivo di alcuni che dagli abiti parevano essere sacerdoti e capi di Eganor.

La madre di Syell si staccò da Dar-Eylan vinta da un improvviso timore. Uno dei sacerdoti, un uomo nel pieno vigore della maturità si accostò alla donna in lacrime.

“Abbi fede, Loora, tua figlia ora siede accanto a Neif il sommo”, la confortò con severa dolcezza.

Dar-Eylan aveva preso Syell ponendola a terra con delicatezza infinita. Scoprì il suo volto e sibilò con tono tagliente:

“E certo questa ferita è il dazio per poter contemplare la gloria del tuo dio...”

A quelle parole, il silenzio divenne di pietra. Dar-Eylan si chinò su Syell ricoprendo pietosamente il suo volto.

“E se parlassimo dell’altra ferita”, continuò la Regina Bianca, “a cui con follia crudele l’avete voi stessi condannata non basterebbe a nascondere la vostra vergogna nemmeno l’oscurarsi del sole. Basterebbe solamente guardare la veste di quest’infelice”.

Lo sguardo del sacerdote divenne gelido. Ogni parvenza di cordoglio si era dissolta dai suoi occhi.

“Come osi parlare in questo modo a Beranor il sommo sacerdote?”, le urlò un uomo che si era fatto avanti, come per proteggere Beranor da quelle blasfeme parole. Il sacerdote alzò una mano e quello si chinò ritirandosi in silenzio.

“I nostri antenati ci hanno trasmesso questa usanza e non sarà certo permesso a una straniera, a una donna, di parlarne in tono beffardo”, sussurrò tagliente. “E poi, chi può testimoniare che non sia stata tu, per oscure ragioni, a porre fine alla vita della beata Syell?”.

Un mormorio di meraviglia e sgomento si diffuse fra la folla raccolta.

DarEylan sorrise gelidamente a quelle parole.

“Hai forse tu, divino Beranor, testimoni che possano dire che sia stata io a compiere questa oscenità che tu chiami culto a un dio? O che possano testimoniare che

con perversa intenzione, ho condotto quest'infelice ai suoi parenti dopo averla uccisa? Sicuro è che tu l'hai condotta là dove lei ha trovato la sorte che adesso tutti vediamo", fu la risposta.

Berantor ebbe un sussulto. Ma DarEylan non si fermò. "E poiché non vi sia dubbio su quanto dico, che tutti vedano!"

Da sotto la sella sfilò la spada che aveva preso al re del ramo. La mostrò alla folla ancora macchiata del sangue del re.

"Riconoscete questa spada?", chiese.

A nessuno era ignota. Da molto tempo, ogni volta che il re del ramo veniva a reclamare la propria offerta, impugnava quella lama.

"La riconoscete o nemmeno questo coraggio vi è rimasto?", urlò lei.

La folla cadde sulle ginocchia e lo stesso Berantor non poté reprimere un gesto di sgomento. Quella straniera aveva preso la spada al re del ramo e dunque non poteva che essere il nuovo re. Mai si era udito che una donna si fosse anche solo avvicinata al tratto di foresta che il re aveva eletto a sua dimora. Non era destinato a una donna il ramo d'oro di Neif.

La folla volse lo sguardo a Berantor in attesa che parlasse e spiegasse che cosa stava accadendo.

"Non temete", aggiunse Dar-Eylan, "il vostro re non è morto. L'ho lasciato a terra nella sua reggia, appena ferito".

L'uomo che si era levato a difesa di Berantor gli sussurrò:

"Come è possibile mio signore? Una donna ha sconfitto il re del ramo. E non l'ha ucciso, né ha preso il

suo posto. Che accade, mio signore, e che dirà il popolo di Eganor dopo aver udito queste parole da questa straniera infedele?”

Il suo sgomento era più eloquente delle sue parole.

Beranor, subito ripresosi, si volse alla folla e proclamò solennemente:

“Portate il corpo di Syell nel tempio e le siano resi gli onori che le spettano. All'alba compiremo i riti prescritti perchè il suo nome venga ricordato per sempre. Rimarrò io con questa infedele. Di certo gli dèi ci hanno inviato un segno che devo interpretare. All'alba di domani mi sarà chiara la volontà del sommo Neif e vi sarà rivelata nel tempio”.

Rassicurati da quelle parole, i convenuti lentamente si ritirarono in silenzio, portando con sé il cadavere di Syell.

OrLee fu l'ultima ad andarsene, immobile come incapace di muoversi. Guardava fissamente Dar-Eylan, con occhio indagatore come se vi fosse qualcosa di poco chiaro in lei o come se temesse di lasciarla da sola con Beranor, il sacerdote. DarEylan ricambiò il suo sguardo e quando lo incrociò provò una profonda stretta al cuore, come se quegli occhi, per ragioni che sentiva senza riuscire a comprendere, l'avessero profondamente ferita.

Beranor, accorgendosi di OrLee, le lanciò un'occhiata severa e lei intimorita anche se non soggiogata si allontanò in fretta.

“Seguimi”, ruggì il sacerdote rivolto alla Regina Bianca. E come uno che è uso a dare ordini certo che siano eseguiti senza bisogno di dedicarvi ulteriori at-

tenzioni, si volse verso la città. DarEylan lo seguì senza dire parola.

Raggiunsero un grande pianerottolo di poco sovrastante la radura. Era chiuso da un colonnato che reggeva ampie arcate. Una balaustra di pietra correva da una colonna all'altra a filo della parete di roccia. All'interno v'era un pavimento pure di pietra che recava al centro un grande mosaico raffigurante l'antica leggenda del dono del ramo d'oro. Dalle aperure in ombra si affacciarono volti pallidi e curiosi, che disparvero subito quando Beranor gettò loro un'occhiata imperiosa.

Il sacerdote sedette su un piccolo scranno di pietra verde vicino al colonnato, davanti al quale v'era un tavolino fatto della stessa pietra. Un giovane novizio portò un altro seggio per DarEylan e subito dopo un grande vassoio con un'anfora e due coppe.

Quando furono soli Beranor versò da bere nelle coppe offrendone una a DarEylan. In silenzio, con aria meditata, prese a sorseggiare dalla sua coppa. DarEylan bevve solo dopo che il sacerdote ebbe bevuto a sua volta.

“Mi è stato detto che sei giunta a Eganor ieri sera, condotta qui da OrLee figlia di Dagor”, cominciò dopo un lungo silenzio.

La sua voce pareva distaccata e lontana. DarEylan conosceva la casta sacerdotale delle terre meridionali. E non si lasciò ingannare dal fare di Beranor.

“Sono giunta ieri sera a Eganor, condotta qui da OrLee figlia di Dagor”, ripeté la Regina Bianca fissando gli occhi in quelli di Beranor che non riuscì a mantenere lo sguardo fisso in quelli di lei.

“Anche se sei una donna”, continuò, “comprendo che tu vali molto di più del più valente degli uomini di Eganor ...”

“Anche di te?”, sibilò DarEylan.

Lo sguardo di Beranor si incupì. Ma il sacerdote subito si riprese, e ribatté velenosamente:

“Chissà se davvero tu mi consideri un uomo... Conosco il genere cui tu appartieni: nulla vi intimorisce, di nulla avete riguardo e quanto alle certezze e alla fede, per voi sono qualcosa di strano e incomprensibile. Ci sarebbe da chiedersi dunque se tu sia veramente una donna...”.

Dar-Eylan lo guardò con interesse, accennando a un sorriso. Lui, che la guardava con attenzione estrema, si sentì incoraggiato a proseguire.

“Sì, DarEylan... o come ti fai chiamare. In fondo hai ragione. Tu ed io siamo molto più simili di quanto immagini: il cane da guardia e il lupo predatore appartengono alla fine alla stessa razza e proprio per questo sono inconciliabilmente nemici”.

Lei lo scrutò a lungo, in silenzio cercando di andare oltre l'espressione impenetrabile del suo sguardo.

“Non mi piace la tua saggezza, Beranor, o come ti fai chiamare, ma devo riconoscere che hai detto bene”, sospirò lei alla fine. “Per questo il lupo e il cane da guardia, pur consapevoli della loro fratellanza, non si risparmiarono mai se si trovassero a combattere. Tuttavia, rassicurati: io sono un'ospite a Eganor e domani riprenderò il mio viaggio. Non ho alcun desiderio di ripulire la spazzatura che tu e quelli come te hanno accumulato nell'anima di questa gente. Tutto questo non mi riguarda”.

Lei bevve un lungo sorso. Beranor schiuse un sorriso beffardo.

“Spazzatura, dici? Forse... Ma è una spazzatura senza la quale questa gente non potrebbe mai vivere. Per quanto sudicio, inaccettabile, orribile, quello che viene loro imposto, per quanto doloroso e umiliante, lo accetteranno sempre di buon grado, alla fine, se non subito, perchè è una certezza che viene loro offerta. E anzi, se le certezze non strappano agli uomini lacrime e sangue non saranno mai abbastanza convincenti...”

Beranor tacque e si alzò per raggiungere la balconata di pietra. Contemplò a lungo il tramonto che accendeva l'orizzonte di inquietanti colori.

“Credi che se domattina dicessi a questa gente che tu sei un demone – e il tuo aspetto non potrebbe che confermare le mie parole – costoro non crederebbero a quanto di più insensato si possa loro dire per il solo fatto che sono io, il sacerdote di Neif, a dirlo? Credi di poter sopravvivere alla furia di costoro se io dessi loro una qualche ragione per farti a pezzi?”

Dar-Eylan volse lo sguardo a sua volta verso la luminosità ancora abbacinante del sole calante.

“No, Beranor. Sono certa che non sopravviverei. Ma so anche che non lo farai”, replicò lei poggiando la coppa sul piccolo tavolo di pietra.

“Credi davvero?”, sibilò Beranor. Si volse a lei sorridendo beffardamente. Pareva divertito.

“Lo credo, e per varie ragioni”, rispose lei.

“Posso sapere quali?”

“Credo non vi sia bisogno che le dica, ma probabilmente desideri avere certezza che le sappia bene io stessa”.

Beranor le sorrise. Pareva che il gelo iniziale si fosse dissolto.

“Ti ascolto”, soggiunse semplicemente il sacerdote.

E lei cominciò:

“Primo: tu non hai bisogno di dimostrarmi che cosa sarebbe capace di fare questa gente dietro tuo suggerimento perché sai che non ho bisogno di alcuna dimostrazione. Ne sono perfettamente certa fin d’ora. Secondo: per quanto bene sappiano mentire i tuoi occhi, ciò non sarebbe sufficiente con me”.

Lei sfilò la spada suscitando un’improvvisa inquietudine in Beranor.

“La tua testa rotolerebbe su questo prezioso pavimento prima che tu ti potessi accorgere che sto mettendo mano alla spada. Terzo: perchè apparteniamo alla stessa razza, come tu stesso hai detto. Quando il cane da guardia e il lupo sono sazi e non hanno bisogno di disputarsi il territorio, non si azzannano”.

DarEylan infilò nel fodero la spada.

Beranor batté le mani sorridendo. Il suo sguardo però era gelido.

“Hai passato la prova, DarEylan.”, si complimentò lui. “In fondo non avevo alcun dubbio”.

Lei si alzò senza fretta.

“Poiché ho superato la prova, mi devi un premio”, lo assalì di nuovo lei. Si era incupita all’improvviso. Lui la fissò guardingo.

“Non temere...”, lo rassicurò, anche se lui non si sentì affatto rassicurato. “Desidero solo una notizia... Cerco un uomo, un uomo che forse è passato di qua. El-lor, è il suo nome. Ellor il Nero...”

Beranor la scrutò per un lungo momento. Questa volta fu lei a non poter sostenere lo sguardo del Sacerdote. “Una vendetta?”, azzardò lui con grande cautela. “No, dalla luce del tuo occhio si tratta d’altro... Comunque, no. Nessuno con quel nome si è presentato a Eganor e anzi da molto tempo questa città non riceve più visita alcuna...”

Cadde fra loro un lungo silenzio, duro e carico di domande. Fu il sacerdote a parlare di nuovo.

“Tu sei bella, DarEylan. E se anche tu fossi un demone, Beranor ti accoglierebbe fra le sue braccia, come la più desiderabile e affascinante delle donne. Ho molti modi per farti dimenticare l’infelicità dei tuoi amori. Io non ti chiederei a mia volta amore – l’amore è per i deboli – e tuttavia fra noi ci sarebbe intesa perfetta. E forse la nostra vita sarebbe meno solitaria”.

Lei si era ripresa in fretta dallo smarrimento in cui il ricordo del re Nero l’aveva per un attimo gettata.

“Forse”, lo fermò subito, “uno come te e una come me sono inesorabilmente destinati alla solitudine. È vero che ciascuno da solo si sente troppo solo. Ma quelli come noi in due si sentono già in troppi. Sulla nostra comune natura finirebbero per prevalere l’istinto del predatore e del cane da guardia. E sarebbe inevitabilmente guerra fra noi...”

Lui assentì. In fondo non aveva creduto neppure per un istante che le sue parole colpissero il bersaglio. Ma non era quello il suo scopo.

“Pace fra noi, dunque?”, chiese il sacerdote alla fine.

“Tu non farai nulla contro Eylan la Bianca ed io non dirò parola né alzerò la mia spada contro il sacerdote di Neif”, concluse la donna.

DarEylan si volse e lasciò quel luogo in fretta perchè quell'aria le era divenuta insopportabile da respirare.

“Pace dunque fra noi...” mormorò fra sé compiaciuto il sacerdote.

Tutto era di nuovo tornato come prima. Come sempre.

Secondo interludio

Ellor l'aveva lasciata.

O era stata lei a lasciare Ellor?

Poco importava: il Re Nero e la Regina Bianca si erano lasciati un giorno ormai lontano. Un giorno che nessuno ormai ricordava più.

Egli l'aveva seguita alla guerra. Forse semplicemente perchè il suo viaggio passava per Wallar, la città contro cui anche Eylan avrebbe marciato con le schiere di Neel. Erano rimasti insieme per tutto il tempo di quella guerra dolorosa che vide il massacro dei combattenti migliori delle due parti e un numero incalcolabile di innocenti che avevano conosciuto il nome di Neel solo quando avevano sentito la spada di un guerriero nemico conficcarsi nel ventre.

Erano stati giorni di felicità per Eylan che pareva aver perso il suo aspetto temibile: i suoi compagni, vedendo che un uomo l'aveva presa con sé, parevano rassicurati della piena umanità di quella donna, incredibilmente strana e incredibilmente bella. E anzi ora, la sua bellezza, non solo non era più offuscata dal colore sanguigno degli occhi e dall'argento dei capelli, ma ne pareva esaltata.

Ellor era rispettato e anzi temuto, come se avesse assunto in sé quell'aura di paura che aveva sempre circondato la Regina Bianca. Ellor le era vicino, discreto e distante, come sempre. Ma Eylan lo amava. Lo amava con una discrezione costretta e una passione solo a forza trattenuta, perché Ellor pareva rifuggire da un abbraccio troppo avvolgente. Lei ne soffriva, ma aveva accettato.

Mille volte avrebbe voluto gridargli il suo desiderio di essere amata con quel calore che lei stessa si sentiva di voler donare all'amato. Ma il Re Nero non sembrava concedere alla sua Bianca Regina di uscire da quella misura che egli, senza chiederle nulla, le aveva con tanta semplicità imposto. Tutti i suoi rimproveri morivano quando era sola con lui ed egli la guardava con i suoi occhi di tenebra, nei quali lei scorgeva un amore che forse era solo il riflesso del proprio.

Molte volte si era chiesta se Ellor sapesse davvero amare. Troppo a lei pareva distante e inaccessibile a ciò che sentiva ardere nell'anima. A quel tempo era certa che se qualcuno fosse stato capace di suscitare in lei quel calore, non poteva non custodirne uno medesimo, o più grande, in se stesso.

Innumerevoli, sfibranti fatiche Eylan aveva affrontato per liberarsi da tutti gli ostacoli che credeva si oppo-nessero a che lui le donasse quel calore creduto e mai sperimentato.

Ma era dolce Ellor, con lei. Dolce oltre ogni attesa. Eppure nulla le aveva mai attestato che tale dolcezza significasse per lui ciò che lei scorgeva nelle carezze di lui. Ellor pareva perduto in altro e più lei se ne avvedeva, più gli si offriva senza riserve.

Poi era cominciata la guerra.

Una guerra come tutte le altre: onorevole ed esaltante fino a un attimo prima che il primo caduto gemesse nella polvere. Poi, come tutte le altre guerre, diveniva l'immenso carnaio di cui solo la Morte poteva compiacersi. Assalitori e assaliti erano sacerdoti implacabili di quel culto osceno che la morte riserva a se stessa. E sempre molto generosamente.

Ellor era sempre stato in disparte.

Non era la sua guerra: lo aveva detto a Eylan con chiarezza brutale e inappellabile. Era la guerra di Eylan. Ma Eylan non riusciva ad accettare quel distacco così incolmabile che la guerra aveva aperto fra i due. A volte lei lo giustificava immaginandosi che Ellor non conoscesse l'uso delle armi. Ma Eylan sapeva che le sue armi e le sue arti erano più temibili della spada più veloce, di molte spade messe insieme.

Così, inconsapevolmente, cominciò a crescere la sua delusione e il suo risentimento: che quella fosse la guerra di lei poteva e doveva giustificare che diventasse anche la guerra di lui.

Ma Ellor rimaneva assorto nel suo mondo ai margini del campo per tutta la durata dei combattimenti. O si inoltrava per le foreste che cingevano le piane insanguinate dove i regni si disputavano la signoria. E solo a sera inoltrata raggiungeva la tenda condivisa con Eylan.

Più volte lei tentò di smuoverlo dalla sua indifferenza, ricevendone in cambio solo sorrisi e silenzi. Ma si era sempre fermata a questo. Non aveva mai osato insistere oltre per strappargli una chiara risposta.

Poi erano cominciati i sorrisi allusivi dei compagni d'armi. Dapprima timidi nei confronti di Eylan poi sempre più sprezzanti. Lei aveva ormai perso quell'aura di timore che l'aveva sempre circondata fino a prima dell'arrivo di Ellor. Per quanto forte sia un guerriero, se il disprezzo dei compagni lo assale si ritrova senza alcuna difesa. E più la guerra incrudiva e durava oltre il tempo che tutti con troppa facilità avevano creduto bastasse, più gli sguardi e le parole dei

guerrieri colpivano al cuore Eylan. Anche quando non si parlava di Ellor.

Finché le voci cominciarono ad arrivare anche a lui.

Ormai anche la prova che aveva dato alla taverna era un lontano ricordo, forse un sogno o un'illusione.

Ma Ellor non se ne curò.

L'anima di Eylan invece gemeva ferita sempre più crudelmente. Ormai i sorrisi e i silenzi di Ellor non le bastavano più. Alla fine, dopo un indicibile tormento, desiderava disperatamente una prova. Portare quel peso da sola, con la propria forza fiaccata dai combattimenti e dalle miserie di quella guerra insensata, non le sarebbe più stato possibile. Non avrebbe retto.

Così, una sera, Ellor la trovò nella tenda ancora con l'armatura e le spade addosso. Vide un otre di birra vuoto ai piedi di lei. Non era appena tornata alla tenda, né il combattimento era stato più lungo quel giorno. Lei l'aveva atteso cercando di placare il furore e l'umiliazione con la birra. Eylan sollevò lo sguardo su di lui. Gli occhi rossi come il sangue che aveva sparso quel giorno, accesi ma non offuscati, si fissarono su Ellor come spade puntate alla gola. Ellor sedette incrociando le gambe accanto al fuoco. Fuori, la gelida notte d'autunno aveva donato un poco di quiete ai dannati costretti alla guerra.

Eylan si alzò e prese una spada che aveva tolto quel giorno a un caduto di Wallar e la gettò a Ellor con gesto sprezzante.

“Io ti attendo fuori. Se non uscirai entrerò e questa sarà la tua fine. E domani farò in modo che anche Eylan non ritorni più al campo dei guerrieri di Neel”.

La voce di lei era tagliente e disperata come il gelo dell'inverno.

Poi uscì nella notte e si dispose ad attendere. La luna gelida di quell'autunno era già sorta. Il suo disco ormai colmo non era mai piaciuto a Eylan. La mezza luce della luna faceva torto al giorno ma anche alla notte. Come Ellor, in quei giorni, le pareva facesse torto al gelo della solitudine e al calore dell'amore. Avrebbe pianto se avesse amato di meno quell'uomo. Non attese a lungo.

Dalla tenda Ellor uscì. Ma non recava la spada. Portava il mantello e la sacca come se si apprestasse a un viaggio e impugnava il suo lungo bastone.

“Addio, mia bianca signora. Abbi cura di te”, la salutò Ellor con voce ferma incamminandosi a passo spedito. Eylan era rimasta impietrita dallo stupore e dal dolore. E subito un'ira incontenibile incendiò la sua anima e i suoi occhi avrebbero terrorizzato un'intera legione di Wallar. Si lanciò urlando contro di lui impugnando la spada e la daga.

Non desiderava solo combattere. Desiderava uccidere. Uccidere e vendicare la speranza tradita – così immaginava l'infelice – dalla codardia inane di Ellor.

Lui si volse solo all'ultimo istante. I suoi occhi la guardarono: erano quelli di sempre, anche se alla luce della luna parevano velati di malinconia. Con il bastone da viaggio deviò il colpo mortale mandando Eylan, trascinata dal suo stesso impeto a schiantarsi sul terreno gelato. Lei urlò di nuovo più furente che mai mentre veloce come il lampo si alzava, apprestandosi ad attaccare. Quel combattimento aveva richiamato i guerrieri dalle loro tende.

“La Regina Bianca combatte contro il Re Nero”, avevano mormorato l’un l’altro.

Alla luce delle torce i guerrieri, divertiti dapprima, ma poi presi via via da un timore che da tempo non avevano più sentito, formarono un cerchio entro il quale i due amanti si stavano combattendo.

A ogni guizzo mortale di Eylan, Ellor rispondeva con la precisione glaciale di un combattente che mai nessuno fra quegli uomini aveva visto.

Non attaccava, ma si difendeva.

Colpì alcune volte leggermente, come per attizzare il furore combattivo di Eylan. La spada di lei pareva impotente contro quel bastone da viaggio, duro come l’acciaio. Alla fine Ellor, dopo aver scrutato per qualche istante coloro che li attorniavano, pose fine al duello.

Attaccò. E duramente.

Con una velocità che nessuno aveva mai visto. Eylan crollò a terra dopo qualche istante.

Ellor le fu sopra. Non era ferita. Il Re Nero non avrebbe mai versato il sangue della sua Regina Bianca. Però l’aveva disarmata e vinta.

“La Regina Bianca è stata atterrata dal Re Nero”, mormorarono fra loro i guerrieri ormai in preda alla paura, poiché mai s’era visto un uomo combattere in quel modo. E DarEylan, nonostante i loro lazzi, si era comunque dimostrata anche nella sconfitta, la più grande di tutti loro.

Ellor premeva con le due mani il bastone sulla bianca gola di lei. I suoi occhi la guardarono colmi di malinconia. Si chinò su di lei, che lo fissò spaurita in un primo momento, e le mormorò con voce durra:

“Poichè hai voluto una prova, Regina Bianca, sappi che questa è la seconda delle arti che apprendono i discepoli di Honi. Ve ne sono ancora dieci che non conosci. Ti ripeto che questa guerra insensata non mi riguarda. É solo cosa tua e di questi figli della disperazione. Io non dovevo dare prova a loro di ciò che sono. Tu ora mi hai costretto a darla e dunque ti devo lasciare. Se amerai qualcuno che ritieni meriti il tuo amore, bada di amarlo per ciò che sai egli è, non per ciò che ti piacerebbe egli fosse. Poichè se lo metterai alla prova, farà ciò che io sto facendo. Se ne andrà, suo malgrado, nonostante ti ami. Addio, Regina Bianca. Mia Regina. Abbi cura di te”.

Si alzò e raccolse la sua sacca da viaggio.

Nessuno turbò il silenzio tremolante alla luce inquieta delle torce mentre Ellor se ne andava.

I guerrieri si ritrassero al suo passaggio non osando nemmeno alzare gli occhi su di lui. A lungo rimasero a fissare la penombra di quella sera, dopo che lui era sparito alla loro vista.

Quando si riebbero, trovarono Eylan in piedi con le sue armi in pugno. Sembrava aspettarli.

Li fissava con lo sguardo di sangue di un tempo.

L'antico timore tornò d'improvviso ad avvolgere tutti i compagni d'armi, come quando l'avevano vista per la prima volta. Lei li guardò sprezzante per qualche momento e poi, muovendo lenti passi verso di loro, ruggì con durezza pari alla forza immane che si sentiva nell'anima in quel momento:

“Dunque, Hogaltar... e tu Ennir... e voi Leerol, Wellerarun e Jorabanar... Che dicevate a proposito di Ellor il Nero e di Eylan la Bianca, in questi giorni? Eylan è

qui a chiedervi di ripetere qualcuno degli elogi di cui l'avete onorata..."

Tutti si ritraevano come sotto i colpi di uno staffile. Un giovane guerriero che giungeva dalle sorgenti del Danar mise la mano sull'elsa della sua spada. Un guerriero anziano gli strinse il braccio fino a farlo gemere, per fermarlo.

Nessuno avrebbe retto l'impeto della Regina Bianca, quella sera.

La Regina Bianca aveva vinto, anche se aveva perso il suo Re Nero.

Nessuno parlò quella sera, poiché la paura raggelava loro l'anima. Coloro che erano stati chiamati per nome furono i primi ad allontanarsi in silenzio. Eylan non avrebbe perdonato.

Al sorgere della luna, la Regina Bianca era rimasta sola. Tornò alla sua tenda e cadde sulle ginocchia, scoppiando in un pianto diretto.

Quale prezzo aveva pagato per quella vittoria!

Si sentiva lacerare le viscere dal dolore e la sua disperazione era insopportabile. Aveva perso l'uomo che amava e forse anche il suo amore. Si sarebbe conficcata la daga nel cuore, là sulla terra gelida del campo se non l'avesse trattenuta il ricordo dolcissimo e incancellabile di lui. Pianse all'infinito, si disperò oltre ogni misura, a lungo e senza trovare requie: il ricordo di lui era come pece bollente versata sulle ferite e lei non cercava conforto al suo dolore.

Dopo tre giorni di furiosi combattimenti, la guerra contro Wallar era stata vinta. La città fu saccheggiata e incendiata. Vi fu molto bottino per tutti.

Si mormorò che la Regina Bianca e il Re Nero fossero stati insieme la causa della caduta della città: lei con il suo valore e lui con la sua arte silenziosa e mortale.

Di certo, v'è che nella notte seguente Eylan entrò da una delle porte secondarie di Wallar, che per strano caso del destino aveva trovato socchiusa. Si sussurrò che fosse stato Ellor il Nero a darle quell'ultima prova d'amore prima di andarsene.

Eylan la Bianca era stata una furia implacabile davanti a tutti i compagni e aveva combattuto come mai nessuno aveva fatto.

Fu dopo la guerra di Wallar che Eylan fu chiamata anche *Lyn Dar Eylan*, Eylan la Regina Bianca.

Il re del ramo

Dar-Eylan si ridestò quel mattino con un malessere strano.

La sera prima si era chiusa in un cupo silenzio e Dagher non aveva voluto turbare quel raccoglimento dell'ospite ponendole domande oziose. Ma anche lui era inquieto.

La madre di OrLee l'aveva solo guardata e nei suoi occhi Dar-Eylan aveva visto, sotto il velo di un timore inculcatole fin dalla giovinezza, la muta preghiera che lei le aveva rivolto di nascosto.

OrLee aveva cercato di penetrare il silenzio di Dar-Eylan per comprendere quali orribili cose poteva aver minacciato Beranor per dissuaderla dall'opporci a lui. Amava Dar-Eylan e non poteva rimanerle indifferente ciò che il sacerdote di Neif doveva aver detto. Dar-Eylan, da parte sua, taceva. Era perplessa. Beranor aveva detto molte cose vere.

Ricordava il popolo di Lura che l'aveva chiamata insieme ad alcuni compagni per essere liberato dalle vessazioni terribili di alcune antiche famiglie che si proclamavano stirpe divina.

Il compito dei guerrieri assoldati era stato assolto con rapidità ed efficacia. Ma dopo alcuni giorni erano iniziate lotte intestine ancora più terribili e luttuose per stabilire come dovesse essere retto quel popolo ormai orfano di coloro che avevano da sempre posseduto autorità.

Le diverse fazioni cercarono di assoldare di nuovo i guerrieri e quando prudentemente questi rifiutarono,

furono assaliti e chiamati traditori. Ricordava che l'ultimo uomo che lei aveva colpito per aprirsi la via della fuga, prima di spirare le aveva urlato nella disperazione:

“Maledetto il giorno in cui abbiamo rovesciato dal trono i nostri dèi. Credendo di liberarci dal male ci siamo condannati a un male molto più grande”.

Il popolo di Lura, temuto e rispettato dai popoli vicini non durò fino all'inverno successivo. Fu sterminato, le sue città incendiate, gli uomini impalati e le donne e i bambini furono condotti come schiavi presso nuovi e più terribili padroni.

Un popolo che conosce solo la pace è disposto a subire qualsiasi infamia per mantenerla. In cuor suo sa che rinunciare significa condannarsi a infamie ancora più terribili.

Queste cose rifletteva fra sé quando i suoi ospiti si erano congedati da lei per la notte. OrLee la lasciò per ultima. Non le disse nulla ma Dar-Eylan scorre nello sguardo di lei come un ammonimento che le fu difficile comprendere.

Il sonno fu tetro e senza sogni. Solo il sorgere del sole le recò un po' di conforto con lo splendore estivo della sua luce. Meno cupi le parvero i fantasmi della notte. Ma quello era un mondo malato che era impossibile curare se non a prezzo della morte.

Questo dubbio la tormentava: aveva promesso a Beranor di non opporsi a lui, ma gli occhi di OrLee e di sua madre le avevano detto che anche la morte sarebbe stata meglio di una vita oppressa dall'angoscia e dal terrore.

Decise alla fine di andarsene.

Come molte altre volte, le questioni di coloro che incontrava in fondo non la riguardavano. Lei era giunta a Eganor per caso, seguendo le deboli tracce lasciate da Ellor il Nero e non spettava a lei cambiare le cose. Gli dèi di Eganor avrebbero provveduto ai loro devoti in qualche modo, prima o poi.

Così sellò il cavallo e si dispose a partire, prendendo congedo da Dagor.

Era stato il primo ad alzarsi e ancora OrLee e sua madre non si vedevano. Doveva cogliere quel momento per evitare il loro sguardo.

Dagor la congedò con tutta la tristezza di un uomo che all'arrivo di lei aveva visto accendersi una vaga speranza, anche se non era riuscito a comprendere quale potesse essere. Ma ora si vedeva di nuovo circondare dalla tenebra di sempre, impenetrabile, umiliante e anzi, con un rimpianto in più da portare.

Dar-Eylan vide tutto questo nello sguardo di Dagor e distolse gli occhi da lui spingendo il cavallo lungo il sentiero intagliato nella pietra. Discese lentamente, mentre la vita appena cominciava a Eganor, come ogni mattina.

Tra poco, disse a se stessa, piegando le labbra in un sorriso amaro, tutti sarebbero andati al tempio e Bera-nor li avrebbe assicurati che nulla era accaduto, che gli dèi erano sempre potenti e che anzi avevano voluto manifestare al popolo la loro particolare benevolenza e predilezione. E il popolo avrebbe con cuore sincero reso gloria agli dèi e a colui che era la loro voce, poiché un popolo abbandonato dai suoi dèi è un popolo votato alla distruzione...

Disgustata, DarEylan cercò di vedere altro nel suo cuore, la sua meta, ciò che l'attendeva.

Ellor...

Ma lo sguardo triste e indomito di OrLee tornava in ogni momento, con discrezione e tuttavia impossibile da rimuovere.

Quando fu sulla radura, spronò senza volgersi. Ma non poté entrare nella foresta prima di aver rivolto un'ultima occhiata a quella città antica e infelice. In lontananza, le parve di scorgere sul pianerottolo della casa di Dagor, la figura esile di OrLee, dietro la quale stava sua madre. Dagor, rassegnata, forse già si stava recando al tempio.

Presa da un'ira cieca, Dar-Eylan spronò crudelmente il cavallo verso la foresta e disparve alla vista di coloro che avrebbero potuto scorgerla da Eganor. Si inoltrò come presa dalla follia senza vedere nulla intorno a sé mentre nella sua anima rivedeva i volti di ciascuno di quelli che il destino le aveva fatto incontrare in quei giorni: OrLee, prima fra tutti, e poi Dagor, e la sua sposa, e Syell e Bearnor...

Spronò ancora più forte come illudendosi che un cavallo potesse permetterle di fuggire dai propri ricordi e dai propri tormenti.

Poi, fu un attimo: alla vista di qualcuno, il cavallo si spaventò e si imbizzarrì. DarEylan, colta di sorpresa, non riuscì a dominarlo e dopo qualche momento rovinò a terra. Si alzò con la velocità e la leggerezza di un falco già impugnando la daga e la spada. Poi vide il re del ramo d'oro.

Non era mutato dal giorno prima se non per una rozza fasciatura sul braccio dove lei aveva colpito. Nudo e

sporco era là e pareva attendere colei che il giorno avanti l'aveva sconfitto senza porre fine al suo regno. Dar-Eylan si accorse solo in quel momento che il re del ramo non portava armi.

Ma lei non rinfoderò le sue.

“Ti attendevo, donna”, grugnì d'improvviso la sua voce cavernosa articolando con difficoltà le parole.

Da molto, molto tempo il re del ramo non doveva aver scambiato più di qualche parola con qualcuno di quelli della sua antica razza. Nel suo sguardo la follia del giorno avanti si era come spenta, lasciando luogo a una cupa rassegnazione, come la consapevolezza di un destino inevitabile.

Dar-Eylan lo guardò colpita da quel cambiamento ma non abbassò la guardia attendendo che l'uomo, se così poteva ancora avere il diritto di essere chiamato, dichiarasse i suoi propositi. Ma non aveva paura: il suo cuore era stato più rapido del suo intelletto a comprendere che quell'uomo non cercava la battaglia con lei, anzi cercava una pace che da troppo tempo agognava senza poterla avere.

“Perchè hai spaventato il mio cavallo?”, chiese lei, guardinga come non mai.

“Perchè volevo che ti fermassi”, fu la risposta.

“E per quale ragione desideravi rivedermi? per vendicarti della ferita che ieri ti ho inferto? o per chiedere perdono dell'insensato assassinio di Syell?”

Dar-Eylan non poté fare a meno di mettere tutto il suo dolore per Syell e per OrLee in quelle parole. Ma l'uomo non parve avvedersene.

“No, donna. Ti ho fermato perchè ieri hai cominciato qualcosa senza portarlo a termine”, replicò mentre i

suoi occhi furono accesi da una fiammata di follia che subito però si spense.

Dar-Eylan rimase di pietra. Certo non si aspettava parole come quelle dall'uomo che era stato condannato ad essere un dio. Senza allentare la tensione, pronta a reagire senza esitazione, saldamente piantata sulle gambe, Dar-Eylan abbassò la spada e la daga.

Temeva di comprendere le parole di quel dio mancato e ferito. Ormai era certa che il re del ramo non avrebbe alzato la mano per colpire: né in quel momento né mai più.

“Che intendi dire?”, chiese sospettosa muovendosi per mantenere la distanza dall'uomo che di quando in quando azzardava un passo verso di lei.

“Ieri mi hai lasciato a terra sconfitto, ma non hai posto fine al mio regno...”, spiegò lui, brutalmente.

“Il tuo sacerdote, Beranor, afferma che non si addice a una donna colpire il re del ramo. I vostri dèi sarebbero sorpresi se ciò accadesse, poiché così non è mai stato”, soggiunse lei con sorriso di scherno.

Il re del ramo cercò a sua volta di sorridere. Gli era faticoso poiché la solitudine uccide soprattutto il sorriso, così come riempie il cuore di tenebra.

“Gli dèi ...”, ringhiò lui quasi a se stesso, con crudele amarezza che subito si accese in ira furibonda. “Avevo la tua età, quando un destino maledetto mi ha condotto in questo luogo e ora potrei essere tuo padre. La vista del ramo mi incantò, allora. Ma adesso provo solo orrore e disperazione le poche volte che alzo lo sguardo su quel gioiello maledetto. Ora, ciò che era il fascino di un tempo mi colpisce come una staffilata dolorosa e mi ricorda la condanna ad essere schiavo

senza altra speranza di fuga che la morte. La mia schiavitù ora mi è intollerabile. Desidero solo porvi fine...”

“Ieri possedevi una spada. Basta solo un momento...”, sibilò lei con una durezza che già faticava a sostenere. Quell’uomo le ispirava ora solo pietà.

“È vero, avevo una spada. E ti mostrerò, prima che tu compia la tua opera pietosa verso di me, dove ne tengo altre cento, tutte più preziose di quella che ieri mi hai preso... certo ho la spada, ma non posso levare la mano contro me stesso. Il ramo d’oro me lo impedisce. Un re non può sottrarsi ai suoi doveri e alla sua pena, per quanto la sua condizione sia orrenda e senza speranza. Che sarebbe del dono di Neif? Come potrebbe la benevolenza di quel dio soccorrere quelli che confidano in lui se colui che ha il compito di mantenerla vi si sottrae? Sarebbe tutto stato molto più semplice se i re che vennero prima di me avessero potuto così facilmente liberarsi dal giogo di questa corona maledetta. La maledizione si sarebbe dissolta e nessuno più sarebbe caduto nella trappola mortale...”

Dar-Eylan cominciava a comprendere .

“Pure, tu sei re e il popolo di Eganor ti reca doni come a un re si conviene”, riprese lei, come a girare crudelmente il pugnale in una ferita appena inferta. “E sei un eletto dagli dei, poiché non accade certo senza il loro consenso che un uomo conquisti il diritto sul ramo d’oro. E poi, che sarebbe del popolo di Eganor se non avesse il suo re? Crollerebbe come un edificio senza più sostegni e maledirebbe il giorno in cui gli dei concessero il loro favore...”

Quanto false e dolorose suonavano quelle parole!

Pure, le doveva come offerta a Syell. Al ricordo di lei, per un attimo, l'ira offuscò la pietà. La sua voce diventò gelida come le pianure di ghiaccio nel remoto settentrione di Thala.

“Ti hanno recato in dono una donna l'altra notte. Una sposa per il re del ramo. Una donna, un'offerta, una vittima ogni notte di plenilunio.”

“Sì, a tali infamie si piegano quegli uomini pur di sottrarsi alla maledizione del potere. Ma il re del ramo è la vera vittima del sacrificio, vittima che non ha nemmeno il dono di poter morire una volta sacrificata. Il re del ramo è una vittima che deve vivere per continuare a essere vittima: e quella vittima viene orrendamente ingrassata purché non si richieda a tutti di prendere su di sé il compito duro di essere libero...”

Sembrava che lacrime avessero cominciato a scorrere dai suoi occhi arrossati.

“Sì, ogni notte di luna piena mi viene recata una donna”, continuò lui, con voce tetra, la voce di un demone dell'abisso. “Ma quale veleno trova il re del ramo in quel dono! Deve prenderla con violenza poiché gli è vietato di amarla; a lei non può dire la sua pena, perché l'orrore e la paura le gelerebbero il sangue. Queste sono le vittime che vengono recate alla vittima. Molte sono uscite da questa foresta devastate dalla follia e dal disprezzo di sé, molte si sono gettate dalle rocce e coloro che sono tornate a Eganor vi hanno condotto una vita di orrore, temute e disprezzate a un tempo per una colpa che non hanno. Queste sono le leggi del ramo di Neif...”

Il re del ramo tacque, chinando lo sguardo a terra. L'anima di Dar-Eylan era oppressa da angoscia e lei

pure non riusciva a trovare parole. Passarono lunghi momenti di silenzio doloroso. Alla fine il re sollevò gli occhi e la guardò come colto da follia improvvisa. Lei arretrò un passo risollevando le spade.

“Ora tu finirai ciò che ieri hai lasciato incompiuto. Poichè ora sai e se non lo farai trascinerai la tua colpa finché avrai vita. Il ricordo della mia disperazione, dell’angoscia di Syell e di mille altre innocenti ti spezzerà l’anima. E più di tutto, ti condurrà alla follia il pensiero che già al prossimo plenilunio una nuova vittima mi verrà recata”, ringhiò il re del ramo.

Le trasalì. Le parole del re possedevano una verità terribile e lei sapeva che non avrebbe potuto sostenere quella maledizione. L’immagine di OrLee inondò la sua anima di angoscia.

“Ma se ti uccido, signore della foresta poi dovrò prendere il tuo posto. Non puoi chiedere questo”, mormorò smarrita.

“Quanto a questo, non temere. Una donna può molto di più che un uomo. Tu non soggiacerai alla maledizione. Altre colpe conducono il cuore di una donna alla follia e alla disperazione, non quella del potere. Non sono meno colpevoli degli uomini, ma agli dèi, se un giorno si dovrà rendere conto, risponderanno di altri delitti... Vieni, ti mostrerò dove innumerevoli generazioni di re hanno celato i loro tesori inutili. Tu sei un mercenario e hai diritto a un compenso per la tua opera. E mai, credimi, un compenso fu dato con gioia maggiore”.

Si volse senza attendere risposta dalla guerriera, camminando silenzioso fra le grandi colonne torreggianti di quegli alberi antichi.

DarEylan, come trascinata da un volere non suo, quasi in un sogno, lo seguì. Assorta, rinfoderò le armi.

Camminarono per qualche tempo. Lei lo seguiva a distanza. Il re del ramo, del quale nemmeno sapeva il nome, le pareva ormai come qualcuno che conosceva da gran tempo.

Raggiunsero un tratto della foresta dove antiche catastrofi avevano accumulato grandi massi caduti da una parete di roccia che a breve distanza si innalzava ripida e brulla. Là il re le mostrò l'imbocco di una caverna. Pareva che da molto tempo nessuno vi fosse più stato. DarEylan avvertì, fortissimo, quasi incandescente, un brivido.

Entrato, il re prese una torcia e l'accese con un acciarino d'argento. La fiamma subito prese forza, gettando la sua luce nell'oscurità della grotta. Il re conosceva bene quel luogo e con quella torcia ne accese altre che erano state fissate alle pareti di roccia. In breve l'oscurità fu dissolta da una luce calda e tremolante.

Dar-Eylan ebbe un sussulto quando vide ciò che innumerevoli generazioni di Eganor avevano accumulato in quel luogo: l'oro era ammucciato come fieno in una stalla. V'erano monete e gioielli che mai aveva visto in tale quantità e bellezza. E l'argento pareva stato dimenticato da un dio distratto: molti regni vasti e antichi non possedevano che una piccola parte di quell'immane ricchezza.

E v'erano spade la cui elsa avrebbe potuto riscattare una città, armature fatte di metalli che gli uomini avevano ormai dimenticato da lungo tempo. E corone e scettri e piccoli troni dove il metallo più vile era l'oro. Un mare di splendore nascosto nel ventre della terra,

sottratto agli occhi di tutti e lasciato là come spazzatura da coloro che l'avevano posseduto.

Dar-Eylan guardava come se non vedesse: il re del ramo frattanto era salito sopra un cumulo di piccole barre d'oro, che dieci carri non avrebbero potuto trasportare, e si era assiso su un trono di legno profumato color dell'azzurro del cielo. E la guardava. Sorrideva con un'amara tristezza che lei, accecata da quella visione quasi di sogno, non vide.

“Prendi dunque ciò cui ritieni di aver diritto per l'opera che devi fare in questo giorno, donna”, le ingiunse con vuota solennità il re del ramo. “Questa è la ricchezza cui io appartengo poiché non ho mai potuto appartenere a qualcuno. Certo, io posso disporne, ma quando si è re in una foresta e maledetti alla solitudine, dell'oro si guarda la luce splendente, finché, in verità fin troppo presto, anche questa viene a noia. Pure, io sono custode della storia dei re del ramo e qui ciò che essi furono giace raccolto. Non un loro desiderio fu tralasciato di esaudire dal popolo zelante di Eganor. Qui troverai cose che furono predate a città scomparse prima che i tuoi antenati uscissero da caverne simili a questa. Ma tutto ciò che qui vedi, qui rimarrà. Nulla potrà lasciare questo luogo. Quest'oro è tanto meraviglioso quanto inutile, donna. Ma il re del ramo ti fa dono di ciò che vuoi e ti sottrae dalla maledizione che quest'oro condivide con il suo possessore e posseduto. Prendi, dunque e compi la tua opera”, concluse alzandosi e stendendo il braccio in un ampio gesto d'offerta.

Dar-Eylan lo guardò attonita, ancora non tornata in sé per ciò che vedeva. Tornò a posare lo sguardo

sull'oro. Poi le parole del re raggiunsero finalmente la sua anima, e lei parve ridestarsi.

“La tua vita in cambio di quest'oro maledetto?”, replicò con voce ancora malferma.

“La mia vita in cambio di quest'oro maledetto. Qui rotolerà la mia testa e qui raccoglierai la tua ricompensa. L'ultimo re del ramo ti dona queste ricchezze”, soggiunse l'uomo.

I suoi occhi cominciarono ad accendersi di una luce strana. La follia avrebbe ben presto distrutto l'ultima scintilla di umanità di quell'infelice.

Lei lo guardava: pareva che un incantesimo l'avesse avvinta prosciugandole la forza di fare qualcosa. La pietà per il re, l'abbagliante splendore di quelle ricchezze, l'orrore per la mostruosità dell'uno e delle altre parevano trattenerla con catene invisibili. La follia compì la sua opera e il re sfilando una spada preziosissima da un cumulo d'oro, la brandì gridando: “Prendi la mia vita o io prenderò la tua!”

Il re del ramo balzò con una forza che nulla aveva di umano. Fu solo la lunga consuetudine con la guerra a sottrarre Dar-Eylan a quell'assalto folle e repentino. Le due lame comparvero nelle sue mani prima come per incanto. Il re del ramo non portò a termine nemmeno il primo assalto. Un colpo di spada gli aprì il ventre dal basso in alto. Senza un gemito, crollò, mentre l'elsa preziosa della sua spada si inondava di sangue. Dar-Eylan, sconvolta, rimase a guardare l'opera della sua lama, come fuori di sé. Poi si volse e per la prima volta nella sua vita, fuggì dal campo della battaglia.

Epilogo

OrLee era uscita per recarsi nella foresta appena l'alba si era annunciata all'orizzonte. Forse sperava di ritrovare una traccia di Dar-Eylan, che era partita senza congedarsi da lei.

Era l'alba e ancora nessuno aveva lasciato l'alta parete di roccia di Eganor l'Antica. Il sentiero nella radura la condusse al limitare della foresta.

D'improvviso un urlo lacerante ridestò la città e tutti si precipitarono lungo i sentieri e le scalinate. L'urlo giungeva dalla foresta.

Quando raggiunsero il luogo, trovarono OrLee inginocchiata davanti a un gioiello d'oro purissimo, lungo quanto un braccio.

Era stato forgiato in forma di ramo da un artigiano di abilità incomparabile: le venature del legno e delle foglie risaltavano nell'oro splendente.

Quel ramo era stato divelto dalla sua sede da un colpo di spada e con diversi altri colpi di spada era stato fatto a pezzi. Nessuno sarebbe mai riuscito a ricomporlo.

OrLee piangeva davanti a quel ramo.

Ma il suo pianto non era di disperazione.

Lontano, già oltre le prime alture che precedevano i monti azzurri lontani, seguendo l'esile traccia che conduceva da Ellor, Lyn-Dar-Eylan, la Regina Bianca, aveva fermato il suo cavallo al sorgere del sole alzando le braccia per salutare il dio luminoso che riprendeva possesso del mondo. Nel silenzio intorno a lei sembrava che le cose prendessero parte a quel ri-

tuale che ogni mattino cominciava quando il primo lembo del disco solare, rosso ancora per l'aria stagnante della notte che indugiava sopra la terra, fioriva sulla linea dell'orizzonte.

“No, Beranor”, ripeté a se stessa la Regina Bianca, prima di spronare, quando ormai il sole era levato e già lo sguardo faticava a sostenerne la luce. “Non ti ho tradito come forse tu immaginerai. DarEylan non ha detto parola né ha alzato in alcun modo la sua mano contro di te...”

Congedo

Molte sono le storie che furono narrate di Eylan la Bianca davanti al fuoco dei bivacchi e ai camini di signori e re. Ma nessuno ancora ha consegnato allo scritto quelle vicende. Forse temono ancora, dopo così lunghi anni, lo sguardo di sangue di lei, la bellissima, la prescelta dal dio.

Se le dee che assegnano il tempo ai mortali saranno generose con me, intraprenderò la fatica così da fissare una volta per tutte ciò che accadde quando un sortilegio la trasformò in una bianca pantera dagli occhi di sangue o quando scopri il terribile segreto di Leydar re dei Tholl o ancora di quando liberò Ayla la principessa di Yod, prigioniera di un antico drago delle brume...

Ma ciò che sopra ogni altra cosa il mio cuore desidererebbe affidare allo scritto, è come Eylan chiuse i suoi giorni – se mai li abbia davvero chiusi, poiché i prescelti da un dio spesso accompagnano colui che li ha segnati lungo il cammino della sua immortalità. E non è detto che, a dispetto dell'amore per il suo re Nero, la Regina Bianca non abbia alla fine incontrato il dio che la scelse sigillandola con i colori del sangue e della neve.

Nulla è dato sapere se alla fine la bella Eylan trovò davvero il suo amore. Si sa solo che più d'una volta la Regina Bianca incontrò il suo Re Nero, ma dopo ogni volta, di nuovo si lasciarono.

Ma queste sono altre storie di cui solo un'eco vaga è giunta fino a me.

Tempi grandi e terribili furono quelli di Eylan la Bianca: eroi e re si contesero il dominio e la gloria di essere cantati dai bardi.

Ma oggi, anche quell'oro prezioso è disperso e a fatica se ne trova ancora della polvere che il tempo vorace non ha ancora inghiottito.

Consapevole di quanto è andato perso, ho deciso infine di riversare i miei ricordi – davvero povera manciata di sabbia al confronto di ciò che accadde al tempo della Regina Bianca – in questo rotolo. Lo affiderò ora alle mani e al cuore del dolce signore che mi ha accolto nella sua casa alla soglia della mia vecchiezza. Come prezzo della sua ospitalità, mi chiese di poter tornare a questa storia – e a tutte le altre – quando io avrò chiuso gli occhi per sempre e io, con gratitudine e se giorni ancora mi arrideranno sereni, terrò fede al patto.

E quando, alla fine, chiuderò gli occhi per tornare ai miei padri, come desidererei che Eylan, la Bianca Regina di Thala, venisse a chiamarmi per accompagnarmi di là dal confine del mondo.

Indice

Preludio	pag. 5
<i>Shara-de-gon</i>	pag. 7
Eganor l'antica	pag. 12
Primo interludio	pag. 29
Beranor	pag. 41
Secondo interludio	pag. 55
Il re del ramo	pag. 64
Epilogo	pag. 76
Congedo	pag. 78

Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

1. Doktorin Faust
2. La gamba d'oro
3. *Busafonda*
4. La Regina Bianca

**Una storia di un tempo che non è mai stato.
Una donna bellissima e inquietante che
porta su di sé i segni di una maledizione.
Un re selvaggio e disperato incatenato alla
maledizione di un dono divino.**

